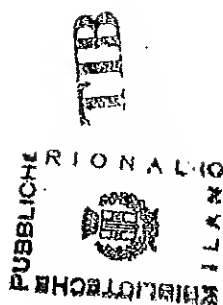


Valentino De Carlo

Breve storia di Milano

dalle origini ai giorni nostri



SL

945.21

DECA



Biblioteca TIB



146714

BCM

Ricerca iconografica: Alberto Tagliaferri

In copertina: G. Canella, *La Corsia dei Servi nel 1836*
Design: Alessandro Coni

Prima edizione: maggio 1995
Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori s.r.l.
© 1995 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

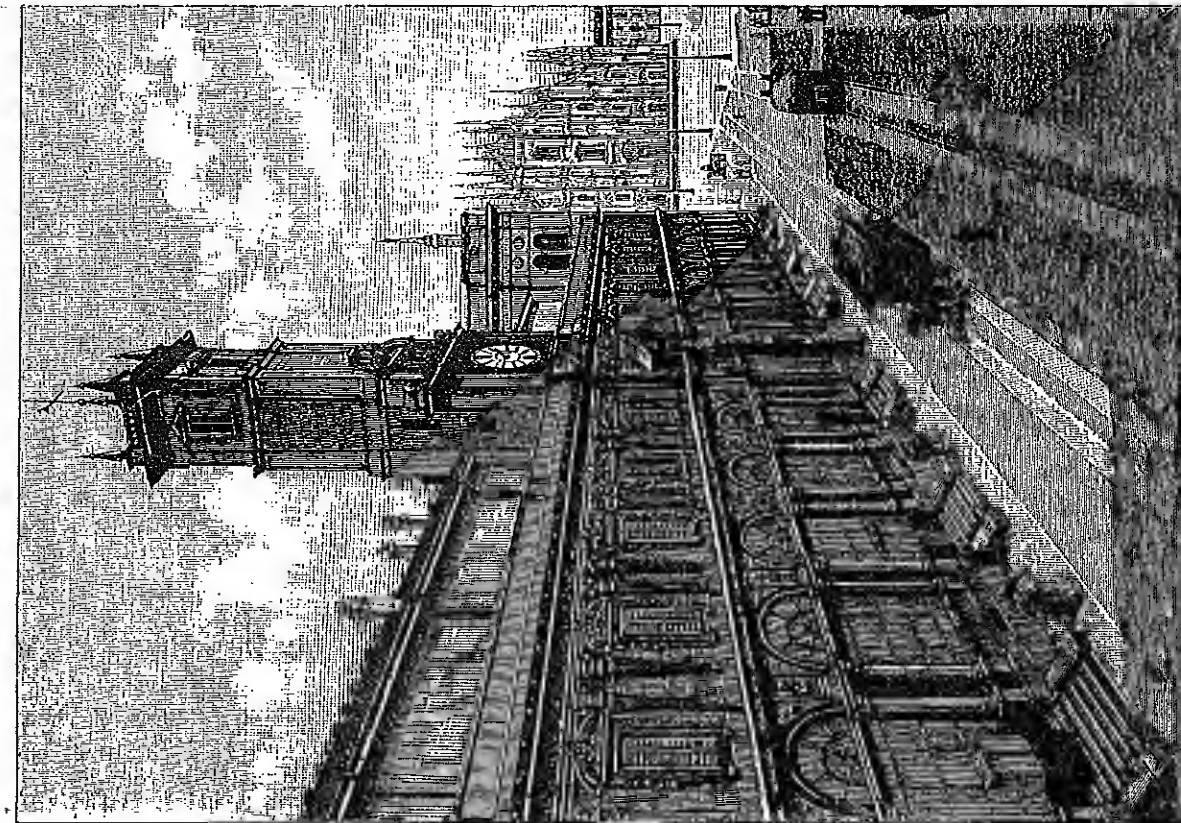
ISBN 88-7983-936-5

Stampato su carta Tamcreamy della Cartiera di Anjala
distribuita dalla Enso Italia
Copertina stampata su cartoncino Fine Art Board della Cartiera di Anekoski
distribuito dalla Fennocarta s.r.l.

Tascabili Economici Newton, sezione dei Paperbacks - Pubblicazione settimanale, 18 maggio 1995 - Direttore responsabile: G.A. Cibotto - Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975 - Fotocomposizione: Graffiti s.r.l., Roma - Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma, presso la Legatoria del Sud s.r.l., Ariccia (Roma)



Tascabili Economici Newton



Palazzo dei Giureconsulti in un disegno della fine dell'Ottocento.

I Celti fondano l'insediamento di *Mitt-land* (400 a.C.)

Le immigrazioni nella penisola dei Celti discesi dal nord, secondo Tito Livio, hanno avuto inizio sporadicamente nel VI secolo a.C.: un dato incerto ma in qualche modo suffragato dalla collocazione temporale della cosiddetta «mummia del Similaun».

La nebbiosa e paludosa, ma fertile, pianura del Po era già una regione abitata, fino dall'età preistorica: anche questa circostanza è confermata da testimonianze dell'Età del bronzo (3000-1000 a.C.), come il sepolcro della Cataregia, presso Crescenzo, e dell'Età del ferro (1000-500 a.C.) rinvenute nelle vicinanze di Milano. Secondo la tradizione, nel territorio avevano già preso dimora più o meno stabili gruppi di Umbri e Veneti, di Taurini Liguri: più avanti erano sopraggiunti i meglio organizzati Etruschi che nella loro espansione verso il settentrione avevano fondato l'agricola *Melpum* (Melzo) nel mezzo della regione chiamata Nuova Etruria.

Ma uno stanziamento di una consistenza rilevante fu il risultato dell'arrivo degli Insubri durante la grande migrazione di tribù celtiche, installatesi nella regione alpina dalla Francia centro-settentrionale e dalla Renania tra il V e il IV secolo a.C. e scese in seguito a occupare la parte della pianura padana (da loro rinominata Insubria) tra il Ticino e il lago di Como. Non bisogna pensare il termine latino di «barbaro» come un sinonimo del nostro «selvaggio»: gli Insubri (chiamati genericamente Galli dai Romani, insieme ai loro «cugini» Boi, Senoni, Lingoni) erano già noti ai popoli mediterranei (Fenici, Greci) almeno dal V secolo grazie ai contatti che dalla Francia intrattenevano con i vicini attraverso centri commerciali di antica origine come *Massalia* (Marsiglia).

Agricoltori, allevatori e cacciatori, con una moderata abilità artigianale (gioielli, fibbie, soprattutto armi), uniti da un forte senso della tribù, questi Insubri – secondo la leggenda guidati dal capo Belloveso – fondarono nell'area del piccolo fiume Olona la loro «città», agli inizi del IV secolo (la data tradizionale è proprio l'anno 400 a.C.). Il nome celtico originario sarebbe stato *Mitt-land* (poi latinizzato in *Mediolanum*), che significa «in mezzo alla pianura», nome di cui è rimasta un'eco anche nella denominazione moderna dell'Olona.

La collocazione nel territorio non fu senza conseguenze: per rafforzare la loro presenza nell'Italia settentrionale i Galli mossero guerra tra l'altro ai Taurini Liguri (poi in parte assimilati) e contro gli Etruschi. In un tempo relativamente breve questi dovettero cedere alla pressione dei Galli a nord e dei Romani al sud; con la conquista di Veio nel 406, da parte di Furio

Camillo, si concluse anche la supremazia etrusca nella valle padana: verso il 396 a.C. anche l'insediamento di Melpo fu distrutto dai Galli.

Questo moto di espansione finì necessariamente per scontrarsi con l'analogica evoluzione dei Romani che, nel corso delle guerre sannitiche, si stavano sostituendo agli Etruschi nel dominio dell'Italia. Nell'estate del 390 i Romani subirono una gravosa sconfitta sul fiume *Allia* (il laziale Fosso della Betina) da parte dei Galli guidati da Brenno, che giunsero fino a devastare Roma: ma li ricacciò l'intervento di Furio Camillo che nel 367 ne bloccò finalmente le mire verso il meridione sconfiggendoli presso Alba.

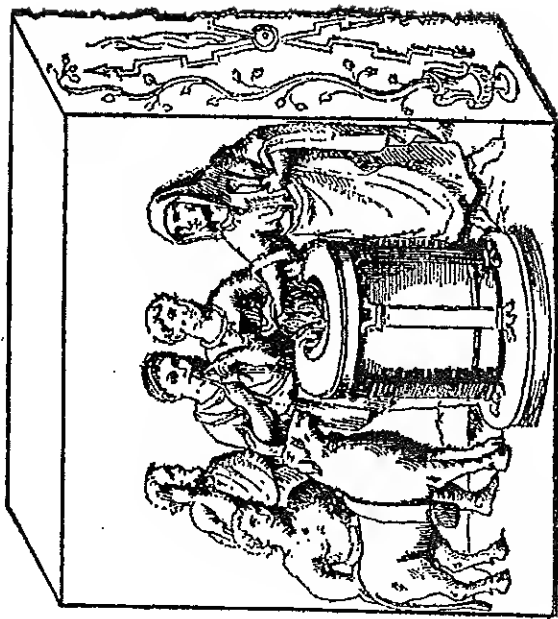
I Galli si spinsero a costituire insediamenti sulle coste adriatiche (come *Sena Gallica*, Senigallia, e *Ariminum*, Rimini, fondate dai Senoni verso il 280). Ma dalla metà del III secolo furono costretti a subire l'iniziativa dei Romani, ormai padroni dell'Italia centrale, che dal 225 a.C. — dopo la vittoria di Atilio Regolo a Talamone — riuscirono a spostare il conflitto nella pianura del Po.

La conquista romana (222-196 a.C.)

Nel 222 il console romano Claudio Marcello sconfisse gli Insubri a *Clastidium* (Casteggio), conquistando finalmente la loro città principale *Mediolanum*; con la caduta di Como tutta la regione Transpadana dovette riconoscere l'egemonia romana. Non cessarono opposizioni e rivolte da parte degli Insubri e dei Boi, anche in seguito alla fondazione delle colonie latine di Cremona e di Piacenza. La discesa in Italia di Annibale, durante la seconda guerra punica (218), sembrò un'ottima occasione per restituire l'indipendenza ai Galli: Insubri e Boi si allearono coi Cartaginesi e conquistarono Cremona. Soltanto dopo la sconfitta di Zama (202), che concluse la guerra portando i Cartaginesi fuori dall'Italia, gli Insubri furono definitivamente assoggettati: in seguito al tradimento degli alleati Cenomani (altra tribù cellica), furono sconfitti dai Romani presso il Mincio nel 197 e nell'anno successivo fu rinnovata la conquista di Milano: la Gallia Cisalpina fu finalmente pacificata sotto il dominio romano e la città gallica si trasformò gradualmente in un *castrum* (città fortificata) romano.

Mediolanum, città repubblicana (196-27 a.C.)

Privilegiata dalla collocazione geografica, sotto i Romani *Mediolanum* diventò il più importante centro produttivo e commerciale nell'Italia settentrionale. Ma la latinizzazione dell'antico centro gallico si realizzò molto lentamente: anche nella qualità di alleati di Roma, i Transpadani per molto tempo non ebbero vita tranquilla, né il riconoscimento di diritti civili uguali a quelli dei cittadini di Roma. Lungimiranza politica portò per ben due volte i tribuni della plebe dell'Urbe a proporre di estendere la cittadinanza ai confederati italici: ma sia nel 122 con Caio Sempronio Gracco, sia nel 91 con M. Livio Druso la faccenda finì nel sangue, scatenando la «guerra sociale» tra Roma e gli alleati italici (*socii*), che pretendevano parità di diritti.



Sacrificio a Giove. Ara dei fratelli Curzi (Museo Archeologico).

I Galli evitarono di lasciarsi coinvolgere da Oschi e Sabelli; tre anni di guerra e numerose sconfitte convinsero l'oligarchia romana a concedere ai *socii* la parità di diritti, principalmente nell'intento di dividere il campo avversario; prima a quelli rimasti fedeli (*lex Iulia*, del 90), poi ai residenti in pace con Roma che l'avessero richiesta (*lex Plautia Papiria*, dell'89); buoni ultimi furono accolti i Cisalpini, grazie alla *lex Pompeia de Transpadanis* (proposta da Pompeo Strabone nell'89), che concesse loro lo *ius Latii minus*, ossia la condizione di colonia di diritto latino. Tardivo premio al comportamento leale tenuto da *Mediolanum* e dalle altre città un tempo celtiche durante la guerra sociale.

La totale pacificazione con i cittadini della capitale i nuovi «milanesi», ormai avviati a essere più latini che celti, la ottennero solamente quarant'anni dopo, grazie a Caio Giulio Cesare, proconsole della Gallia Cisalpina, che nella città e nella regione aveva organizzato, fra il 58 e il 51, la base logistica da cui muovere per la conquista della Gallia Transalpina. Risale con molta probabilità a questo periodo l'impianto della città romana in muratura di cui ci sono giunte testimonianze certe: l'area del *castrum* si estendeva per circa 50 ettari, in forma di rozzo quadrato con lati di circa 700 metri: uno degli angoli è ancora riconoscibile nel tracciato delle vie Cornaggia e Disciplini, che passano lungo il limite meridionale della cinta muraria repubblicana. Il Foro, centro amministrativo e commerciale dell'insediamento, era collocato in coincidenza di piazza San Sepolcro (se ne conservano ampie tracce nei sotterranei della Biblioteca Ambrosiana): qui s'incrociavano le due strade principali, il *cardo maximus* (so-ne, lungo il tracciato delle vie Nerino-S. Margherita) e il *decumanus maximus* (no-se,

da via S. Maria alla Porta verso il corso di Porta Romana). Alle uscite del cardo e del decumano si aprivano le quattro porte della città con le postazioni daziarie: *Romana* (all'altezza di via Maddalena), *Ticinensis* (al Carrobbio), *Vercellina* (all'incrocio via Brisa/S. Maria alla Porta) e *Nova* (piazza della Scala). (Appartiene a questo periodo anche il celebre aneddoto del diplomatico apprezzamento del burro gallico da parte di Cesare, abbinato all'olio latino.)

Conquistata l'intera Gallia e vinta la guerra civile contro Pompeo, Cesare ottenne dal Senato la concessione alle città della Transpadana della condizione di *municipium civium romanorum* (il governo municipale).

Con la *lex Roscia* del 49 a.C., *Mediolanum* fu iscritta alla *tribus Oufentina*, una delle 31 tribù «rustiche» romane delegate all'elezione delle cariche cittadine e alle decisioni sulla leva militare. In questo modo la città si affrancò definitivamente dalla condizione provinciale di un'amministrazione subordinata all'occupazione militare e allo strapotere delle autorità consolari, acquistando così l'autonomia di amministrazione civile e legale che Roma riconosceva ai municipi, con l'elezione di propri magistrati (*quattuor viri aedilicia potestate iuredicundo*).

Cinque anni dopo, una congiura di senatori portò all'assassinio di Cesare, che fu sostituito nel comando e nel favore popolare dal nipote Ottaviano: sotto il suo impero Milano fu aggregata nel 42 all'Italia con tutta la regione Transpadana; nella riorganizzazione delle province imperiali del 15 a.C. fu promossa da Ottaviano (ormai Augusto e *imperator* dal 27) a capoluogo della XI regione d'Italia.

Milano capitale dell'Impero d'Occidente (48-286 d.C.)

Nel 48 d.C., l'imperatore Claudio, fratello di Germanico, concesse la cittadinanza romana a tutta la Gallia Transalpina, e Milano ebbe il titolo onorifico di colonia imperiale. Nel corso del travagliato periodo imperiale la città assunse un rilievo sempre maggiore nell'ambito della struttura organizzativa e politica; posta al centro di un sistema di comunicazioni e commerci che da Roma si estendeva verso il Veneto e l'Illiria da un lato, dall'altro verso la Gallia e la Spagna, quindi centro vitale per il controllo dei movimenti espansionistici nella valle Padana, Milano vide accrescere e consolidarsi anche la propria importanza militare, a seguito dell'aumento del pericolo dei barbari ai confini nord-occidentali dell'Impero. Nel III secolo vide la sconfitta di un tentativo di invasione da parte degli Alamanni, respinti da Gallieno nel 259; ma anche l'assassinio dello stesso, succeduto al padre Valeriano l'anno successivo, a seguito di un complotto dei suoi generali nel 268. Verso la fine dello stesso secolo, in conseguenza della riforma del potere voluta da Diocleziano (imperatore dal 284), fu designata quale residenza temporanea di uno dei due imperatori, l'«augusto» Marco Aurelio Valerio Massimiano preposto all'Impero d'Occidente (286); sede resa stabile con la riforma del 292 d.C., quando vi fu posta anche la residenza del «consolare» o legato imperiale (*consularis Aemiliae et Liguria*), del prefetto del pretorio (*praefectus Italiae*) e

del vicario d'Italia (*vicarius Italiae*), a seguito della riorganizzazione dell'Impero in 12 diocesi (di cui due in Italia) e 101 provincie, con una decisiva separazione tra potere militare e potere amministrativo, già avviata da Gallieno.

L'età di Massimiano (286-310)

Fra il 303 e il 304 Diocleziano emanò contro i cristiani quattro editti, che si concretarono in una sistematica e crudele persecuzione, la maggiore nella storia del Cristianesimo; ma la sua ostilità verso lo sviluppo della religione monoteista giudaico-cristiana – considerata una grave causa di disgregazione politica e sociale – va vista principalmente come un tentativo di salvaguardia dell'unità dell'Impero. Nella sua lenta ma costante espansione verso Occidente, il Cristianesimo s'era affacciato a Milano tra il I e il II secolo: secondo una tarda leggenda, per merito dell'apostolo S. Barnaba (che invece non giunse mai in Italia), presumibilmente per opera del greco Anatalone, che secondo la tradizione fu il primo vescovo milanese dal 53 al 61. Anche Milano (che aveva visto tra l'altro nel II secolo il martirio di Vitale con la moglie Valeria e i figli Gervasio e Protasio) diede in quell'occasione il suo tributo di sangue con la testimonianza di fede dei martiri Vittore, Nabore e Felice.

Massimiano appoggiò incondizionatamente gli editti di Diocleziano: ma viene di preferenza ricordato, nella storia di Milano, come promotore dell'estensione e della fortificazione della mura cittadine e dell'abbellimento della sede imperiale col restauro o la costruzione di superbi edifici pubblici di cui resta il ricordo negli scritti del poeta Ausonio (IV secolo): come lo spazioso *Theatrum* augusteo capace di 7000 spettatori, che sorgeva nell'attuale zona della Borsa; le *Thermae Herculeae*, comprese in una vasta area di cui l'attuale largo della Corsia dei Servi era il centro; gli *Horrea* (granai) tra via Broletto e via del Lauro; la celebrativa *Via Porticata* lungo l'attuale corso di Porta Romana fino alla Crocetta; l'*Arena*, tra la via omonima e Conca del Naviglio; infine il grande *Circus*, che occupava tutta la zona tra le porte *Ticinensis* e *Vercellina*, e presso il quale sorgeva il *Palatium* imperiale, di cui sono state trovate tracce nell'area delle Cinque Vie.

L'ampliamento verso NE delle mura di quella che per dimensioni e popolazione era ormai la seconda città dell'Occidente, dopo Roma, portò come conseguenza l'apertura di quattro porte supplementari: la *Comacina* (all'incrocio via dell'Orso/Ponte Vetro), la *Jovia* (incrocio via S. Giovanni sul Muro/Puccini), l'*Argentea* (piazza S. Babila) e l'*Herculea* (forse all'incrocio tra via Cavallotti e via Durini). Fu anche spostata verso l'esterno la porta *Nova* (all'altezza di via Monte Napoleone).

La soluzione della lotta di potere tra Massimiano e Massenzio da una parte e Costantino e Licinio dall'altra portò nel 313 all'editto di Milano, che abolì ogni discriminazione religiosa verso il Cristianesimo, destinato di lì a poco a diventare la religione di Stato, imponendo la restituzione ai cristiani dei beni confiscati dall'erario imperiale.

Le lotte religiose. L'età di Ambrogio (313-397)

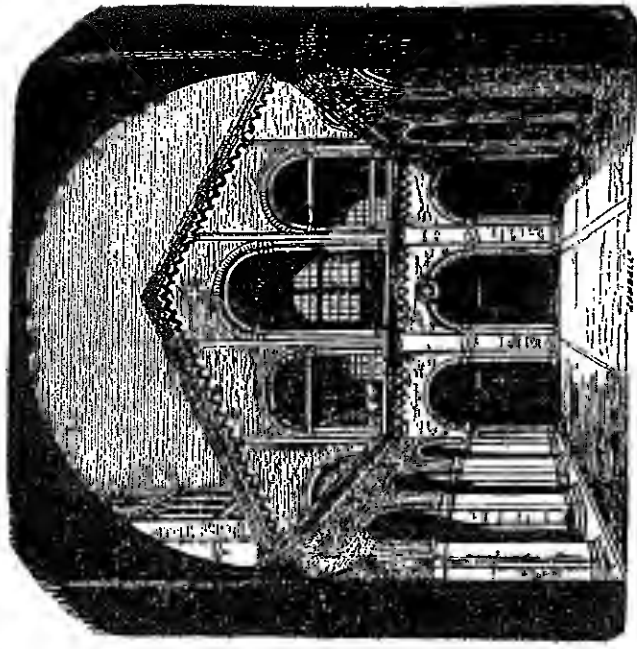
Con la libertà di culto garantita dall'editto di Costantino, il numero dei cristiani si moltiplicò, anche grazie all'apostolato dei vescovi di Milano, tra i quali il greco Mirocle, primo vescovo attestato storicamente, che prese parte al Sinodo Romano indetto per combattere il movimento donatista; vennero dopo di lui Eustorgio, Protaso e Dionigi che svolsero un'importante opera di proselitismo. L'editto costantiniano innescò anche lo sviluppo della musica sacra, ramificata secondo varie consuetudini territoriali; è l'origine del rito romano, gallicano, mozarabico, bizantino, copto, ecc. (Al rito milanese diede un notevole contributo e sviluppo anche come autore il vescovo Ambrogio, che gli lasciò il nome di «ambrosiano»: si deve a lui l'introduzione in Occidente dell'innodia di tipo orientale e della salmodia antifonica.)

Non cessarono però i contrasti con i sostenitori degli dèi pagani, a cui si aggiunsero i fautori dell'eresia ariana (negatrice della natura divina del Cristo), che godette per lungo tempo di notevoli favori nella città, grazie anche all'appoggio di imperatori come Costanzo II. Fu proprio per mettere un limite a queste lotte religiose, che non di rado si tramutavano in scontri sanguinosi, che il popolo milanese nel 374 votò compatto per Ambrogio, inviato quattro anni prima a Milano come legato imperiale (*consularis Aemiliae et Liguria*), premendo perché assumesse l'incarico di vescovo al posto del defunto Dionigi. Il quarantenne Ambrogio, funzionario imperiale di cui erano assai lodate le capacità di governo e la rettitudine, dal punto di vista religioso era soltanto un catecumeno e tentò di rifiutare; ma i suoi scrupoli furono vinti e gli impedimenti di carattere sacerdotale superati: in pochi giorni fu battezzato e consacrato vescovo.

Fino alla morte, avvenuta nel 397, Ambrogio ebbe larghissima influenza in città per le sue opere di pietà, il prestigio della sua figura, l'energico governo della sua Chiesa, lasciando un'impronta destinata a trasformarsi in una lunga e vitale tradizione.

Durante il suo magistero furono edificate le maggiori basiliche cristiane, per la maggior parte ubicate fuori dalla cerchia delle mura: la *basilica Apostolorum* (S. Nazaro Maggiore), la *basilica Martyrum* (che gli fu poi dedicata), la *basilica Salvatoris* (S. Dionigi, poi distrutta alla fine del Settecento per fare i Giardini Pubblici), la *basilica Virginum* (S. Simpliciano) e il battistero di S. Giovanni alle Fonti, nell'area del Duomo accanto alla *basilica Maior* (S. Tecla, anch'essa distrutta).

Con la sua eminente personalità, Ambrogio esercitò un saldo ascendente non soltanto sui fedeli — per la profondità teologica, le opere di pietà e il solerte governo della Chiesa milanese — ma anche su coloro che si trovarono ad assumere la guida dell'Impero, dando un energico contributo nell'ambito politico, giuridico e amministrativo. Sostenne e spesso incoraggiò l'operato degli imperatori Graziano e Teodosio e si deve in buona parte alla sua influenza l'editto di Tessalonica del 380 con il quale Teodosio, «augusto» per le provincie orientali dal 378, proclamò il Cristianesimo religione ufficiale dell'Impero.



Arto della basilica di S. Ambrogio.

Ambrogio combatté con vigore l'eresia ariana e si oppose all'ingerenza dello Stato nella Chiesa: in particolare al tentativo di Valentiniano II e della madre Giustina di spostare l'autorità religiosa a favore degli ariani, sostenendo nel 386 l'assedio della basilica porziana extramurana (S. Vittore al Corpo) che l'imperatrice madre voleva fosse assegnata al vescovo ariano Ausenzio. Ma ebbe anche l'animo di opporsi a Teodosio, responsabile nel 390 del massacro di Tessalonica provocato per riportarvi l'ordine dopo una fanatica e violenta aggressione alla sinagoga locale. L'inflessibile vescovo costrinse l'imperatore a fare ammenda a Milano, in occasione del Natale, e l'anno successivo lo convinse a emanare un editto che proibiva definitivamente i culti pagani.

Le prime invasioni barbariche (402-488)

In quell'epoca la doviziosa e splendida Milano costituiva forse il centro più notevole dell'Impero d'Occidente: ricca di vita e di possibilità economiche, contraddistinta da un intenso commercio di valuta, aveva favorito, prima città nell'Occidente, la nascita di una effettiva realtà bancaria. La città rimase sede imperiale anche dopo la morte di Teodosio nel 395: ma questo privilegio, che garantiva una posizione economica di prestigio e adeguata protezione militare, le venne tolto nel 402 dal diciassettenne Onorio, figlio e successore di Teodosio; questi, per scelta strategica del generale vandalo Stilicone, suo consigliere e tutore, spostò la capitale a Ravenna.

La debolezza delle regioni occidentali dell'Impero dopo la morte di Teodosio aveva innescato ondate di invasione da parte di popolazioni barbariche come i Visigoti, che passarono le Alpi nel 401: dietro di loro vennero in breve Alamanni, Burgundi, Franchi, Vandali, Svevi, Unni e Goti. Dalla Grecia giunsero i Goti di Alarico: Stilicone riuscì a fermare la loro espansione a Verona; ma anche Roma, in declino dai tempi di Diocleziano, nel 410 dovette subire il sacco da parte di Alarico. Gli invasori furono attratti dall'opulenza e dall'importanza economica di Milano, che durante le invasioni barbariche, mal protetta, fu più volte assalita e spogliata (l'anno Attila la devastò nel 452, dando inizio alla distruzione dei monumenti romani), finendo col perdere la posizione di egemonia che si era acquistata durante l'ultimo periodo dell'Impero.

Nel 488 calarono nella valle Padana circa 100.000 Ostrogoti, una popolazione germanica di origine ucraina. Erano guidati dal re Teodorico, nominato quattro anni prima da Zenone, imperatore d'Oriente, console e capo supremo dell'esercito. Quel che restava dell'Impero d'Occidente era sotto il dominio del barbaro Odoacre il quale, sceso in Italia al soldo dell'Impero con i suoi Eruli, nel 476 aveva ucciso il reggente Oreste e deposto l'imperatore Romolo Augustolo. Aveva poi mandato le insegne imperiali a Zenone, ricevendone il titolo di patrizio romano e il consenso al governo dell'Italia, atti che segnavano la fine dell'Impero romano d'Occidente. Ma proprio il diffidente Zenone aveva poi spinto Teodorico a scendere in campo contro Odoacre.

Il regno ostrogoto (493-551)

Nel 493, all'arrivo degli Ostrogoti, Tufa, *magister militum* di Odoacre, che aveva il comando a Milano, consegnò la città a Teodorico. Odoacre per riprenderla chiamò in aiuto i Burgundi che, posto l'assedio a Milano, la conquistarono, la saccheggiarono per proprio conto e poi si ritirarono, portando via una parte della popolazione. Teodorico andò a sfidare Odoacre a Ravenna: conquistò la città nel 493, dopo tre anni di assedio, e fece uccidere l'avversario. Ravenna diventò la capitale del regno ostrogoto, formalmente approvato dall'imperatore di Bisanzio nel 497: Milano rimase uno dei centri importanti della struttura gotica, ma non più di Verona o Pavia.

Questo regno non era però destinato a lunga fortuna. Le differenze etniche e religiose – gli Ostrogoti professavano l'arianesimo – impedirono la fusione tra l'elemento germanico e quello latino, tenuto lontano dalle cariche militari e amministrative, e resero più facile la scomparsa di questo regime quando nel 535 l'imperatore di Bisanzio, Giustiniano, mandò il generale Belisario a combattere gli Ostrogoti: la Sicilia e l'Italia meridionale furono rapidamente conquistate e nel 536 Belisario liberò anche Roma dai Goti, proseguendo la sua marcia verso settentrione.

Nel 538 i cittadini milanesi, in prevalenza latini, pensarono che la situazione fosse favorevole per ribellarsi ai dominatori germanici: infiammati dal vescovo Dazio, si sollevarono e scacciarono i Goti dalla città in cui

entrarono presto le truppe bizantine ormai padrone di tutta la regione tra Pavia, Bergamo, Como, Novara e delle relative città. Per vendicarsi del «tradimento», il re goto Vitige mandò il nipote Uraia ad assalire Milano; Ostrogoti e Burgundi nel 539 s'impadronirono della città e distrussero case e chiese, facendo strage degli abitanti. Questa tragedia ebbe per Milano anche la conseguenza dell'esclusione dalla scena politica per un lungo periodo di tempo.

La guerra gotico-bizantina proseguì con vicende alterne e confuse, con rapide uccisioni e sostituzioni di re e di generali, fino al 551 quando la morte in combattimento di Baduila detto Totila pose fine alla dominazione dei Goti in Italia. La vittoria finale fu del generale bizantino Narsete, a cui va ascritto anche un poco convinto tentativo di restauro di Milano, prima d'essere mandato a sua volta in esilio nel 565 con l'accusa di cospirazione contro Giustiniano.

Il regno dei Longobardi (568-774)

Con la morte di Giustiniano nel 565 anche l'Impero bizantino iniziò la sua parabola discendente: l'erede Giustino non ne possedeva l'autorevolezza e ai confini incalzavano nuovi ed energici pretendenti. Appena tre anni dopo, nel 568, varò le Alpi una coalizione di tribù germaniche e slave, proveniente dalla Pannonia e guidata dal longobardo Alboino, di cui i Longobardi (appellativo forse derivato dal germanico *lang bart*, lunghe barbe) costituivano l'elemento prevalente. La regione veneta fu la prima a essere in parte conquistata, insieme al Friuli. Il risultato più immediato dell'avanzata dei nuovi barbari fu un sostanziale frazionamento dell'Italia bizantina in zone debolmente collegate, avvio della nascita nel tempo di autonome realtà politiche guidate da ex funzionari bizantini. I Longobardi e i loro satelliti si insediarono nell'Italia settentrionale, in particolare nella pianura Padana, da cui mossero poi alla conquista di una parte rilevante dei territori italiani.

In pochi mesi, trovando scarsa resistenza da parte dei Bizantini attestati lungo il Po, gli armati di Alboino conquistarono Trento, Brescia, Bergamo, Mantova, infine Milano in cui Alboino entrò il 5 settembre 569. Le autorità cittadine, con il vescovo Onorato a capo di gran parte del clero e molte famiglie della vecchia aristocrazia senatoria, erano già fuggite, rifugiandosi a Genova, in un esilio destinato a durare circa settant'anni. La città rimasta in balia dei barbari finì per perdere in gran parte il carattere latino conservato nonostante tutto fino ad allora.

Capitale del regno longobardo fu proclamata Pavia, conquistata da Alboino nel 572 dopo un assedio di tre anni; questa sede fu confermata anche dal successore Clefi, che in soli due anni perseguì una rapida e spietata germanizzazione della regione, chiamata dagli occupanti Longobardia. Per tutta la dominazione longobarda, che durò fino al 774, Milano fu la residenza di uno dei 36 «duchi» longobardi (la traccia storica più consistente che ne rimane è il nome di Cordusio, dalla definizione *Curia ducis*, data al luogo dove il duca esercitava il governo); però, immiserita e spopolata, ebbe

soltanto un'importanza secondaria rispetto a Pavia. Il «duca» era sostanzialmente un capo tribù, che godeva di una considerevole autonomia rispetto al comando del re; questi esercitava però un'azione diretta di governo, attraverso i «gastaldi», nei ducati in cui esistevano possedimenti fondari di proprietà della corona. Il ducato era a sua volta suddiviso in circoscrizioni giudiziarie secondarie, amministrate da funzionari minori (gli «sculdasci»).

Il regno carolingio (774-888)

Solamente verso l'VIII secolo, con l'avvento del dominio carolingio (774), Milano recuperò il rilievo di grande centro dell'Italia settentrionale. Ancora nel 781 Pavia era stata riconfermata anche dai carolingi capitale del regno d'Italia; però Milano, con la costituzione del Sacro Romano Impero nell'800, riprese via via credito prima di tutto grazie all'autorità e al prestigio dei suoi arcivescovi. L'amministrazione militare e giudiziaria della provincia fu affidata a un *comes* (conte) autonomo e Carlo Magno concesse alla città alcuni privilegi, rispetto a Pavia, tra cui l'istituzione di una zecca.

Ma mentre la parte svolta dai conti carolingi si perde nell'ombra, i capi della Chiesa ambrosiana assunsero in quell'epoca una grande autorità gerarchica e religiosa, riassumendo il significato del glorioso episcopato dei primi vescovi e di Ambrogio; si dimostrarono anche una notevole presenza politica, svolgendo spesso per i sovrani la funzione di *missi dominici* (messi imperiali). La comunità civica prese a riorganizzarsi attorno alla Chiesa che — estesa in una vastissima diocesi e una provincia metropolitana da cui dipendevano una ventina di vescovi, ricchi di proprietà terriere e beni — conservò e sostenne le prerogative del rito ambrosiano (con valore anche politico, nel tempo).

Fu soprattutto l'operato di Ansperto da Biassono (arcivescovo tra l'868 e l'881) a portare nella città uno spirito di rinnovamento e di accentuata autonomia dalla Chiesa romana; fu promosso il restauro delle mura cittadine trascurate e rovinate, con la torre del Monastero Maggiore; fu fondato il monastero di S. Satiro con annessi chiesa e ospedale; furono sviluppati e consolidati gli scambi commerciali tra Milano e le regioni settentrionali, tra Milano e le valli svizzere. E, in conseguenza della dissoluzione dell'impero carolingio nell'888, fu quindi possibile al conte di Milano consolidare la propria posizione con l'acquisto della contea del Seprio.

Milano risorge (X secolo)

Questa situazione politica fu ancora rafforzata nel 901 dal conte palatino Sigifredo, *comes comitatus Mediolani*, che dall'imperatore Enrico I ottenne anche il titolo di marchese. Bisogna tuttavia arrivare alla metà del secolo perché Milano conosca un forte incremento dei traffici e un rifiorire di impegno politico, quando la città vide crescere la propria importanza con l'acquisizione nel 948, da parte della Chiesa ambrosiana (forse per eredità del vescovo Atone di Vercelli), dei territori svizzeri delle val-

li di Blenio e Leventina, punto di riferimento dei commerci verso i paesi d'Oltralpe.

Il rapporto di costante solidarietà e riferimento politico fra gli imperatori tedeschi e i vescovi milanesi venne in luce con evidenza in particolare nella seconda metà del X secolo, durante la dinastia degli Ottoni di Sassonia, inclinandosi però ogni volta che i metropolitani ambrosiani tendevano ad assumere un rilievo ingombrante per la politica imperiale.

Rivestì via via una notevole importanza numerica ed economica il ceto dei *negotiatores* (mercanti), nucleo influente della più ampia classe dei *cives*, i cittadini abbienti che rappresentavano la forza della ricchezza mobile e del commercio: artigiani e funzionari, vale a dire la prima effettiva borghesia nella storia della nascente nazione italiana. A livello dominante di censo e di dignità politica finirono però per trovarsi i *capitanei* e i *vassores*, ossia la nobiltà maggiore e minore.

I primi, appartenenti al ceto cavalleresco dei *militēs maiores*, erano detentori di grandi proprietà, castelli e diritti signorili nel territorio: il loro potere si estese soprattutto al tempo dell'arcivescovo Landolfo da Carcano, eletto nel 979 per volontà dell'imperatore Ottone II. Questa elezione fu causa di violenti contrasti sociali che portarono alla sua espulsione dalla diocesi; ma Landolfo riuscì a riassumere la sede grazie all'assegnazione abusiva ai *militēs maiores* delle entrate delle pievi quale feudo trasmissibile agli eredi. (Si attribuisce a lui, in questa circostanza, la creazione del titolo e della funzione di *vicecomes*, visconte.) Costoro, chiamati in seguito *capitanei* (appellativo che sarebbe nato dalla loro condizione di titolari di un feudo in *capite*, cioè a loro nome), assunsero in breve tempo un rilievo cospicuo nella cittadinanza urbana, pur avendo sostanzialmente le proprie origini e il patrimonio nel contado.

Da quella vasta infedazione ecclesiastica rimasero esclusi i *secundi militēs* o *vassores*: appartenenti anch'essi a un ceto militare, quindi inseriti nella gerarchia feudale in qualità di vassalli dei *militēs maiores* o dei grandi enti ecclesiastici, erano però di origine più modesta. Questa posizione subordinata finì per porli di frequente in vivace contrapposizione con i capitanei quando non addirittura con l'arcivescovo.

Landolfo compensò in qualche modo l'arbitrarietà del suo insediamento con donazioni alla Chiesa milanese e con la fondazione nel 996 del monastero e dell'ospedale di S. Celso. Ma alla situazione di contrasto da lui creata non portarono rimedio né il suo successore Arnolfo da Arzago (998-1018), fondatore del monastero di S. Vittore al Corpo, e assai amante dello sfarzo, a cui la cittadinanza affidò anche autorità civile; né l'arcivescovo Arberto d'Antimiano che assunse la carica nel 1018.

Non mancavano dunque motivi di fermento quando Milano, all'inizio dell'XI secolo, incominciò da una parte a essere agitata dalle contese dinastiche per il regno d'Italia; dall'altra a subire la suggestiva propaganda attuata da riformatori sia religiosi sia laici contro gli ecclesiastici simoniaci e mondani: la principale tra queste opposizioni fu rappresentata dalla Pataria, all'origine un movimento moralizzatore ortodosso, ma che ben presto devì su posizioni eretiche, con gravi conseguenze sulla vita cittadina.

Le lotte per il Regno d'Italia (1002-1014)

Subito dopo il 1000, durante la lotta per il Regno d'Italia tra Enrico II di Sassonia (successore di Ottone III nel 1002) e re Arduino, si configurarono nuovi contrasti politici e sociali a vantaggio di un pretendente o dell'altro. Il diritto dell'imperatore tedesco era sostenuto dall'arcivescovo di Milano Arnolfo e dalla nobiltà ecclesiastica italiana, contro l'irriducibile Arduino d'Ivrea, acclamato nello stesso periodo re dai feudatari laici.

La lotta si concluse dodici anni dopo col ritiro in convento di Arduino, ormai abbandonato dai suoi sostenitori, dopo il fallimento del sogno di restituire all'Italia un governo nazionale. I suoi partigiani milanesi, soldati e nobili *milites*, furono confinati a Bamberg: quando tornarono dal lungo e avvilente esilio, per adempiere un voto diedero vita nella loro città all'ordine degli Umiliati.

Ariberto d'Antimiano (1018-1045)

Alla morte dell'arcivescovo Arnolfo, i grandi feudatari ecclesiastici trovarono un esponente naturale nel successore Ariberto d'Antimiano, di famiglia capitaneale di origine longobarda e diacono cardinalizio, eletto con l'approvazione dei maggiori milanesi e dell'imperatore. Durante l'episcopato di Ariberto (1018-1045), personaggio di grande rilievo negli avvenimenti dell'epoca, Milano dovette affrontare vicende di notevole significato politico e sociale. Ariberto promosse un riordinamento della Chiesa milanese e la fondazione del monastero e dell'ospedale di S. Dionigi; riuscì anche a far riconoscere preminenza di dignità al metropolita milanese rispetto agli altri vescovi settentrionali, in particolare rispetto a quello ravennate.

All'avvento nel 1024 dell'imperatore Corrado II l'arcivescovo di Milano fu naturalmente tra i suoi sostenitori: nel 1026 lo incoronò re d'Italia in S. Ambrogio e due anni dopo fu presente al posto d'onore, a fianco del papa Giovanni XIX, alla sua incoronazione a Roma quale imperatore del Sacro Romano Impero. Presule guerriero, nel 1032 lo accompagnò anche nella guerra contro Oddone di Champagne per la successione al regno di Borgogna, con un contingente di milizie lombarde.

Ma nel 1035 esplose in città la rivolta dei valvassori contro lo strapotere dell'arcivescovo e dei capitanei; estromessi dalla città, i valvassori trovarono appoggio presso i Lodigiani, ostili ad Ariberto sia per essersi visti imporre con le armi il vescovo Ambrogio sia per la destinazione di antichi possessori lodigiani a feudo di chiese e monasteri milanesi e di alcune famiglie di nobili, partigiani dell'arcivescovo: scontri d'arme avvennero sia in città sia nelle campagne. L'imperatore tedesco, sollecitato dai valvassori e immemore dei buoni rapporti d'un tempo, pensando anzi di trarre profitto dalla situazione per sminuire l'autorità dell'arcivescovo milanese, volle porsi come arbitro nella lotta: il conflitto di poteri fu inevitabile.

L'arcivescovo fu messo sotto accusa e imprigionato a Piacenza, ma i cit-

tadini milanesi ne favorirono presto la fuga. Una congiura per offrire la corona d'Italia a Oddone di Champagne finì in nulla e Ariberto, rientrato nella propria diocesi, immaginando la reazione del potere imperiale, s'impegnò per rafforzare la cinta muraria di Milano e per organizzare una nuova milizia comunale ordinata per Porte a cui prendessero parte tutti i ceti. Secondo la tradizione, proprio in quest'occasione Ariberto avrebbe istituito come insegna e simbolo dell'esercito cittadino il Carroccio: un carro con funzioni di conforto religioso e di adunanza destinato ad accompagnare le battaglie in campo aperto dei Milanesi per tutta l'età comunale.

Non passò molto, infatti, che Corrado il Salico pretese di sostenere con le armi le proprie ragioni, mettendo l'assedio a Milano nel 1037. L'esercito imperiale combatté strenuamente e con ferocia, ma la città non si arrese. Non riuscendo ad avere soddisfazione né politica né militare per la resistenza decisa dei cittadini milanesi, Corrado il Salico se ne andò, lasciando ai suoi oppositori il regalo avvelenato della *Constitutio de feudis* (maggio 1037): il documento, estendendo anche ai nobili minori l'ereditarietà dei feudi, aveva lo scopo di dividere gli animi dei combattenti: fu infatti pretesto nel tempo per divisioni e scontri tra i ceti popolari e nobili della città.

Desideroso di rivalse, Corrado pretese dal papa Benedetto IX la scomunica di Ariberto e preparò un nuovo assedio: iniziative a cui Ariberto rispose con la mobilitazione dei milanesi di ogni classe. Di fronte alla persistente minaccia delle forze dell'Impero, Milano ritrovò il proprio orgoglio: tutto il popolo insorse compatto in difesa di Ariberto, ma soprattutto in difesa dell'autonomia cittadina che appariva gravemente minacciata dall'ingerenza imperiale. Furono apprestate le difese, ma nel 1039 intervenne la morte dell'imperatore a sistemare provvisoriamente le questioni.

Lanzone da Corte (1042-1056)

Riconciliatosi con Benedetto IX, Ariberto fu rimesso solennemente a capo della Chiesa milanese. Ma ben presto fu travolto da una nuova esplosione di malcontento popolare: nel 1042 i *cives*, alla cui testa s'era posto un nobile dissidente, Valdome o Lanzone da Corte, notaio e giudice arcivescovile del ceto dei capitanei, insorsero contro i nobili, arrivando a scacciare dalla città capitanei e valvassori con le loro famiglie; li seguì anche Ariberto, che aveva commesso l'errore di sostenerne le ragioni, invece di tentare un'opera di pacificazione. Milano fu assediata senza esito: il conflitto ebbe termine soltanto due anni più tardi con un accordo cercato da Lanzone, preoccupato che il lungo conflitto causasse a Milano un'occupazione militare da parte dell'imperatore Enrico III, grazie a questo patto i nobili poterono tornare a Milano, insieme con l'arcivescovo ormai in fin di vita.

La nobiltà perse, almeno per il momento, i suoi privilegi e si avviò una sorta di rinnovata solidarietà cittadina fondata sull'eguaglianza legale tra i ceti: sarebbero stati gli elementi costitutivi del futuro comune. Secondo una leggenda, sembra che i capitanei si vendicassero del «traditore» Lanzone, imprigionandolo nella torre dei Morigi e umiliandolo in modo schifoso; è

invece realtà che Lanzzone fu mandato in esilio per qualche tempo, ma tornò poi come messo imperiale.

Il Papato contro l'Impero. La Pataria (XI secolo)

Dalla seconda metà dell'XI secolo Milano fu coinvolta nell'inverecconda lotta di potere tra Impero e Papato, per le investiture religiose, che conobbe i momenti più drammatici con l'elezione al pontificato di Ildebrando di Soana, giungendo a una tregua soltanto con il concordato di Worms (1122). Ma la città fu nello stesso tempo teatro di conflitti a carattere pretestuosamente religioso che fatalmente s'intrecciarono con le lotte per le investiture.

Ad Ariberto era succeduto Guido da Velate (1045-1071), personaggio di dubbia autorità e inviso perfino a una parte del clero, ma imposto da Enrico III; durante il suo episcopato la simonia e il concubinato dilagarono tra i religiosi della diocesi, dando per reazione impulso allo sviluppo della Pataria, un movimento di protesta a base popolare, religioso e politico insieme, che volle affermare una decisa volontà riformatrice contro la corruzione del clero. Ne furono ispiratori monaci-soldati come Arialdo da Carmate e Landolfo Cotta che, col nobile laico Erlembaldo (già pellegrino in Terra Santa e fratello di Landolfo), guidarono anche una componente militare del movimento in numerosi e cruenti conflitti con i nobili fautori del partito episcopale. La presenza patarina in Lombardia giunse a una perentoria affermazione con l'elezione al pontificato nel 1061 del monaco Anselmo da Baggio (papa Alessandro II), esponente della Pataria milanese, che avviò la riforma del clero proseguita poi dai successori Gregorio VII (1073) e Urbano II (1088).

L'opposizione di Guido da Velate e dei preti concubinari alle riforme fu presentata anche come uno sforzo per resistere alla volontà accentratrice del Papato, desideroso di eliminare il primato della Chiesa ambrosiana; ma questa disputa, che pure contribuì a rafforzare nei Milanesi una sentita autonomia religiosa da Roma, perse significato con l'elezione di Alessandro II, papa milanese.

Processato e scomunicato dall'arcivescovo, Arialdo ottenne infine la scomunica papale per Guido da Velate: ma il prelado simoniaco riuscì a provocare in città tumulti a suo favore, presentando ai fedeli la scomunica come un'offesa alla libertà di Milano e della Chiesa ambrosiana. Malmenato dai fedeli a lui contrari, lanciò un interdetto sulla città e fece catturare Arialdo, che fu torturato e gettato nel lago Maggiore (1066). Ma il ritrovamento del cadavere mutilato di Arialdo, riportato a Milano da Erlembaldo come martire, costrinse l'arcivescovo a lasciare la città; le sue condanne furono annullate dal papa, come pure le sue nomine ecclesiastiche. Fatto però atto di sottomissione, Guido riprese il suo posto, giusto in tempo per rivendere nel 1071 la diocesi a un devoto seguace, Gotofredo da Castiglione: l'imperatore Enrico IV approvò la nomina, ma il papa scomunicò per due volte questo posticcio arcivescovo. Soltanto nel 1075 i Milanesi approfittarono dell'anatema papale per cacciare Gotofredo, i cui partigiani nel frattempo avevano assassinato anche Erlembaldo, che

nella Pasqua di quell'anno aveva rifiutato la liturgia del clero scomunicato.

A gloria della loro opera di redenzione, i due martiri patarini Arialdo ed Erlembaldo furono canonizzati da Ildebrando di Soana, amico e ispiratore di Alessandro II, chiamato a succedergli nel 1073 col nome di Gregorio VII.

Il braccio di ferro con l'Impero proseguì, per quanto riguarda Milano, con la nomina di un altro prelado imposto agli ambrosiani da Enrico IV, Tedaldo da Castiglione (1075-1085), anch'egli scomunicato. L'impegno di papa Gregorio di affermare l'indipendenza della Chiesa dal potere imperiale portò alla sua deposizione nel 1076 da parte del Sinodo di Worms, ossequiente all'imperatore. A quest'atto arbitrario e arrogante il papa rispose con la scomunica di Enrico IV; la celebre mossa politica della sottomissione di quest'ultimo nel castello di Canossa ebbe come seguito soltanto una nuova destituzione di papa Gregorio nel 1080, e la nomina di un eunemismo antipapa (Clemente III) di cui Urbano II, successore di Gregorio, riuscì ad avere ragione soltanto nel 1094.

Il movimento della Pataria si estinse verso la fine del secolo, col venir meno delle sue istanze, accolte nelle riforme ecclesiali, e con il progressivo isolamento da parte dei cittadini ambrosiani delle sue frange estremiste. La lingua milanese ne conservò un ricordo deformato nel termine spregiativo *pattée*, straccioni, forse in memoria di quella base popolare che aveva dato origine al movimento.

Le Crociate. Milano comunale (1096-1132)

Il concilio di Clermont-Ferrand, su istanza di papa Urbano II, bandì la prima Crociata per la liberazione dei Luoghi Santi della Palestina dalle mani degli infedeli musulmani che ne avevano estromesso gradualmente gli ebrei. In questa occasione, per la quale il papa in persona sollecitò dall'arcivescovo ambrosiano Arnolfo (1093-1097) l'invio di truppe, Milano si liberò ancor più dal potere arcivescovile, ormai costretto dalla diminuita autorità imperiale ad accettare forme legalitarie: le elargizioni, di cui la Chiesa milanese aveva usufruito fin dai tempi dei re di Sassonia, passarono in breve tempo alla città, che si arricchì della partecipazione feconda delle tre classi di cittadini; un articolato processo nella cui evoluzione si rese inevitabile la piena affermazione di un nuovo ordinamento territoriale: il Comune.

La struttura organizzativa del Comune ebbe la sua prima formulazione, in quanto istituzione, nel *consularis civium* (civico consolato), di cui si ha notizia dal 1097: ne facevano parte rappresentanti delle varie classi di cittadini. In alcuni centri dell'Italia settentrionale, tra cui Milano, i ceti che formavano l'aristocrazia cittadina, allo scopo di garantire una stabilità politica, scelsero tra le proprie file alcuni «consoli» che amministrassero le distinte associazioni nell'esercizio di funzioni giurisdizionali, amministrative e politiche. Un'anticipazione in tal senso, nella prima metà dell'XI secolo milanese, era stata quella di Lanzzone da Corte, eletto a rappresentare i ceti popolari nonostante appartenesse a famiglia aristocratica.

Si ritenne a quel punto che un patto tra i diversi gruppi sociali fosse indi-

spensabile per assicurare la pace interna, soprattutto dopo i gravi turbamenti portati da un distorto potere religioso. L'istituzione comunale, formatasi gradualmente come concezione politica, fu il risultato di quel patto. A Milano il Magistrato de' Consoli entrò in funzione quale rappresentante della cittadinanza a partire dal 1099; già nel 1132 la città era rappresentata da venti consoli, anche se l'arcivescovo era ancora formalmente il capo della città. Il consolato fu infatti per qualche tempo una magistratura sottoposta all'arcivescovo, ma si liberò presto di quella tutela, fino a diventare potere unico e autonomo. La sua prima sede fu dal 1138 nel Broletto, un palazzo costruito presso il brolo (Verziere) dell'arcivescovado; per praticità quel nome fu conservato anche agli altri edifici comunali in cui ebbe luogo in seguito le assemblee consolari: il primo tra questi fu dal 1228 il Broletto Nuovo di piazza Mercanti.

Federico I. Nuova distruzione di Milano (1158-1162)

Appartiene agli inizi del XII secolo anche l'avvio dell'espansione territoriale di Milano ai danni dei comuni vicini più deboli, col profitto di un miglior controllo sui commerci nell'area padana, come dell'area transalpina, e di un'espansione degli interessi fondiari dei cittadini milanesi abbienti. Questa volontà di sopraffazione suscitò contrasti animati e aperta ostilità tra le città lombarde. Milano rispose con le armi: la prima vittima fu Lodi (l'antica *Laus Pompeia*), distrutta nel 1111; Como dovette sottomettersi nel 1127.

In conseguenza il Comune milanese conobbe un rapido sviluppo, ed era ormai ben organizzato e con una solida egemonia sulla regione, quando Federico I, detto il Barbarossa, salito al trono nel 1152, venne in Italia per riaffermare quell'autorità che l'Impero aveva in parte perduto durante le lotte per le investiture, pretendendo di sottoporre le autonomie comunali italiane al controllo imperiale. Tanto per dare l'esempio, l'imperatore distrusse Tortona che gli si era opposta e nell'aprile 1155 fu incoronato re d'Italia a Monza. Per ingraziarsi il papa Adriano IV gli inviò prigioniero il contestatore Arnaldo da Brescia, che per rinsaldare l'autorità temporale del papa finì sul patibolo; in cambio ottenne la consacrazione imperiale a Roma. Ma si trattò di un breve idillio sfociato ben presto in una rinnovata lotta per la supremazia tra Impero e Papato.

Il netto primato conseguito da Milano rispetto alle altre città della Lombardia ne fece subito la principale avversaria dell'imperatore, di cui si mostrò poco disponibile a riconoscere l'autorità; per di più Milano aveva aiutato i Tortonesi dopo la loro disfatta. Una Dieta composta dagli imperiali e dai rappresentanti di città che si erano sottomesse (Como, Novara, Cremona, Pavia, ecc.) bollò i Milanesi quali nemici dell'Impero, condannandoli al saccheggio e alla schiavitù. La condanna si risolse in numerose scariche d'armati con pochi scontri importanti in campo tra Milano, Crema e Lodi e con un assedio (1158) che costò a Milano la perdita delle contee del Seprio e della Martesana e delle valli svizzere di Blevio e Leventina.

Ma anche così non ci fu pace: nella seconda Dieta di Roncaglia (nel

novembre dello stesso anno) Federico volle imporre ai Comuni italiani la rinuncia ai diritti regi: i consoli s'erano arrogati con gli anni ogni diritto di rappresentanza della realtà cittadina, riuscendo a ottenere dall'autorità imperiale diversi privilegi.

Il Barbarossa considerava tali diritti usurpati e quindi da abolire, imponendo per di più ai Comuni sottoposti un governatore imperiale, da scegliersi fra i cittadini, col titolo di podestà. I consoli milanesi si rifiutarono di sottostare a questo nuovo sopruso che li avrebbe esautorati annullando ogni libertà del Comune.

La città indocile fu di nuovo assediata dalle truppe di Federico nel 1162 e questa volta costretta ad arrendersi per fame. I consoli dovettero umiliarsi a consegnare all'imperatore «tutti i vessilli della milizia, le chiavi della città, il Carroccio, le trombe con cui si convocava il popolo, le armi tutte e le insegne consolari». Il Barbarossa pretese inoltre 400 ostaggi scelti tra la nobiltà, la demolizione delle opere di difesa cittadine, comprendendovi la Fossa interna, torri e campanili, e impose la dispersione dei cittadini in quattro poveri borghi oltre la cerchia delle mura: Nosedo, Vigenino, Carrara (Lambrate) e San Siro alla Veprea.

All'opera di distruzione si prestarono volentieri i suoi alleati lombardi, in precedenza sottomessi a Milano: Lodigiani, Crenonesi, Pavesi, Novaresi, Comaschi, con quelli dei conti del Seprio e della Martesana. I Milanesi, perduto ogni diritto di rappresentanza, furono costretti a vivere in povere case e capanne, sottoposti alle angherie dei ministri imperiali. Resistettero soltanto cinque anni.

La Lega Lombarda. Sconfitta del Barbarossa (1164-1183)

I rapporti dell'imperatore con Roma peggiorarono con l'elezione al soglio pontificio di Alessandro III (1159), a cui il Barbarossa contrappose un antipapa, Vittore IV (1159), poi un altro, Pasquale III (1164). Papa Alessandro, costretto a rifugiarsi in Francia, scomunicò l'imperatore tedesco e assecondò le tendenze autonomiste nell'Italia settentrionale, incoraggiando le alleanze tra i Comuni e contribuendo nel decennio successivo alla formazione di leghe locali.

Già nel 1164, in coincidenza col primo ritorno di Federico in Germania, era nata in funzione antimperiale la lega veronese, a cui avevano aderito Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Venezia, l'imperatore d'Oriente e il papa; altre seguirono tra le città già sottomesse che mal tolleravano le prepotenze dei legati imperiali.

Quando si diffuse fra i Comuni dell'Italia settentrionale questa tendenza all'opposizione contro l'Impero, Milano riassume naturalmente una funzione di guida.

All'annuncio di una nuova spedizione delle truppe di Federico, deciso a metter fine a tanti fermenti, le varie confederazioni si fusero nella Lega Lombarda, composta da sedici città, lega confermata nella riunione di Pontida (1167) presieduta, secondo la leggenda, dall'arcivescovo milanese Galdino (1166-1176), poi canonizzato.

Le difficoltà che l'imperatore doveva affrontare in Germania gli impedirono di tornare in Italia fino al 1174, dando modo ai federati di rafforzarsi e in particolare ai Milanesi, nuovamente armati, di rimettere in piedi la loro città e di costituirvi adeguate difese militari: sotto la scorta armata degli alleati, in breve tempo i Milanesi ricostruirono i bastioni difensivi e rifeccero più ampio il fossato che li circondava; le porte furono rifatte in pietra, infine le abitazioni restaurate o ricostruite.

Il vento era ormai mutato per l'imperatore: nel 1174 non riuscì a debellare il nuovo insediamento fortificato di Alessandria, sorto a difesa della zona sud occidentale e dedicato al papa, capo spirituale dell'opposizione. L'anno successivo fallì un tentativo di accordo con la Lega Lombarda a Montebello e chiese invano rinforzi alla Baviera.

Con la ripresa delle ostilità, si giunse il 29 maggio 1176 allo scontro risolutivo nei pressi di Legnano, scontro che, secondo la leggenda, fu deciso dal coraggio e dalla foga degli armati raccolti intorno al Carroccio milanese.

Il grosso dell'esercito italiano era costituito dai Milanesi, dai Bresciani e dai Veronesi: per la prima volta la vittoria fu della fanteria contro i cavalieri e del blocco dei liberi Comuni contro le alleanze forzate degli schiementi feudali.

Con la tregua firmata a Venezia (1177), il Barbarossa fu costretto a riconoscere l'autorità religiosa del papa; qualche anno più tardi, la pace di Costanza (1183) definì la posizione giuridica dei Comuni italiani, con una larga autonomia, che comprendeva l'elezione dei magistrati comunali, sia pure presentata come una concessione regia e non come una conquista ottenuta con le armi. L'imperatore manteneva l'avallo delle investiture, motivo in seguito di acerbì contrasti.

Milano dai consoli al podestà (1186)

A partire da questo momento anche il potere arcivescovile diventò del tutto estraneo al potere comunale. Ma il governo consolare, che pure aveva contribuito all'evoluzione politica del comune, non era più adeguato a causa degli accessi contrasti tra le fazioni cittadine: fu quindi decisa l'istituzione della carica del «podestà», un amministratore con significato anche politico che, a miglior garanzia di imparzialità, fu scelto al di fuori dell'ambito cittadino e il cui incarico aveva la durata d'un solo anno.

Al 1184 risulta una diffusa presenza della figura del podestà nei Comuni nell'Italia settentrionale; faceva eccezione Milano, dove il governo continuò a essere affidato ai consoli che avevano guidato la città alla vittoria. Soltanto nel giugno 1186 all'imperatore Federico fu consentito di nominare quale podestà di Milano il piacentino Uberto Visconti, affiancato dai consoli ambrosiani Marchisio Visconti, Guercio dell'Ostiole, Baldicione Stampa e Ugone da Castegnanega; quest'ultimo ebbe anche il titolo di messo imperiale. Ma il Visconti non riuscì gradito ai Milanesi, che alla scadenza annuale del mandato non nominarono un successore, operando soltanto un «rimpasto» tra i consoli.

La Credenza di S. Ambrogio (1175-1201)

Nell'ultimo quarto del XII secolo la Milano rinnovata e vittoriosa, forte di 90.000 abitanti, disponeva di una solida organizzazione a tutela della propria attività economica basata sui commerci e sull'artigianato, in cui erano preminenti la lavorazione dei metalli e la produzione della lana. La costruzione del Tesinello (Naviglio Grande), incominciata nel 1175, favorì ulteriormente gli scambi commerciali collegando Milano con il Naviglio della Martesana e stabilendo la comunicazione tra il Ticino e l'Adda.

Per quel che riguarda la politica, Milano forniva ad altri Comuni i suoi cittadini per l'ufficio di podestà: compiuto a volte così bene da esservi confermati, come accadde per Guglielmo dell'Osa a Padova, per Drudo Marcellino a Genova. Ma all'interno continuò ancora per diversi anni il governo dei consoli. La sola novità fu la costituzione, nel 1188, di una nuova autorità, i Giudici dell'Arcivescovado, con competenza a pronunciarsi sulle controversie ecclesiastiche. Cessata l'emergenza militare, con la ricostruzione il potere tornava a poco a poco nelle mani dei nobili e dell'episcopato.

Ma con l'insediamento dell'imperatore Enrico VI nel 1191 (il padre Federico, che espiava la scomunica guidando la terza Crociata, era annegato in Terrasanta), per i Milanesi ricominciarono i problemi con i vicini meno disposti a tollerare l'egemonia, in particolare con i Pavesi e i Lodigiani, aizzati dall'imperatore che si diede presto da fare per la disgregazione della Lega Lombarda. Nella vita interna del Comune cresceva l'importanza economica dei ceti mercantili e artigiani, e questo li poneva spesso in contrasto con la vecchia aristocrazia comunale. Per contrastare il potere dei magnati, nel 1198 i *cives* si organizzarono nella Credenza di S. Ambrogio, una associazione politica autonoma che entrò in funzione accanto e contro il tradizionale potere aristocratico; una sorta di governo democratico alla cui base stavano le corporazioni artigiane. Ne fu eletto primo podestà l'autorevole Drudo Marcellino, da poco rientrato da Genova.

Ai contrasti spesso violenti non portò alcun rimedio il ricorso all'istituzione podestarile, ripresa nel 1201; il partito dei consoli e quello del podestà si accordarono per un nuovo ordinamento: tre podestà, milanesi. Furono eletti Alberto da Mandello, Drudo Marcellino e Rainerio Cotta. Per contrastare la Credenza di S. Ambrogio fu anche istituita dai nobili una società detta dei Gagliardi: ma la difesa delle rispettive ragioni finì a pugni nelle contrade cittadine.

Alla fine le richieste popolari furono in parte accolte, ma si creò in ogni modo un contrasto insanabile e una divisione civile tra i ceti via via più accentuata. Le contese tra fazioni e gruppi, con reciproche espulsioni, rinfatti, rappresaglie e nuove espulsioni, continuarono a lungo, con una sempre più confusa attribuzione numerica delle cariche tra podestà e consoli; fino a quando, alla metà del XII secolo, il tramonto dell'ordinamento comunale favorì la nascita della Signoria: una soluzione autoritaria che tuttavia, e per molto tempo, non fu violentemente contrapposta alle istituzioni comunali, ma in certo modo inserita in queste, come per ottenerne una sorta di legittimazione.

Dal Comune alla Signoria (1227-1241)

I dissensi tra papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II diedero luogo nel 1227 alle fazioni dei Guelfi, partigiani della Chiesa, e dei Ghibellini, favorevoli agli imperatori di Germania: queste fazioni presero piede in molte città d'Italia, spesso creando divisioni interne e provocando episodi sanguinosi. Milano appoggiò inizialmente l'imperatore, ma questo non impedì che il nipote del Barbarossa, volendo ristabilire ancora una volta la supremazia imperiale, scatenasse la lotta contro le autonomie comunali. La Lega Lombarda, costituita, mosse contro di lui, ma fu sconfitta nel 1237 in un agguato sull'Oglio, a Cortenuova. La rivincita vi fu due anni dopo a Cambrano e fu tale da convincere Federico a lasciare la Lombardia.

L'origine della Signoria milanese sta in questi avvenimenti bellici. Nel momento più brutto della disfatta, i soldati milanesi, aggrediti da ogni parte, erano stati soccorsi da Pagano della Torre, feudatario della Valsassina; dopo la sconfitta di Federico, i popolani se ne ricordarono e nel 1240 elessero Pagano podestà, col dichiarato incarico di protettore contro gli abusi della nobiltà. Ma il buon Pagano morì appena un anno dopo, proprio mentre incominciavano a diventare comuni in città le insegne gentilizie e gli stemmi della nobiltà. Altra curiosa coincidenza di quell'anno: fu proclamato arcivescovo Leone da Perego (1241-1257), a cui gli storici attribuiscono il tentativo di dar vita a un governo aristocratico.

I Torriani e i Visconti (1247-1311)

Nel 1247 i popolani misero a capo della Credenza di S. Ambrogio, col titolo di Anziano, un altro dei Torriani, Martino, nipote di Pagano. La città risultò nettamente divisa in due partiti dichiaratamente ostili: quello popolare (guelfo), guidato da Martino della Torre e quello aristocratico (ghibellino), schierato con l'arcivescovo, pronti a contendere su fatti assai pratici come le tasse, il catasto, i debiti di guerra; la fine del Comune non poteva essere lontana. Con il pretesto di sedare i dissensi, il partito dei nobili riuscì a far conferire nel 1253 il titolo di Signore di Milano, per soli tre anni, a Manfredi Lancia marchese d'Incisa, da cui doveva dipendere anche il podestà. Tre anni dopo quella carica toccò al marchese Oberto Pelavicino, con l'estensione a cinque anni e col titolo di capitano generale. Ma nel 1257 un ennesimo soprasso da parte di un nobile scatenò l'ira dei popolani che, guidati da Martino della Torre, cacciarono a mano armata dalla città i nobili e l'arcivescovo.

Grazie ai buoni uffici degli alleati di Milano, nei mesi successivi si giunse a una specie di pacificazione. Con qualche confusione sugli obiettivi politici, l'accordo fu agevolato dalla morte naturale di Leone da Perego e dal linciaggio del podestà Beno de' Gozzadini, bolognese, reo di aver preteso di applicare anche ai fondi ecclesiastici i tributi previsti per lo scavo del Naviglio da Abbiategrasso a Milano (1258). La pace, detta di S. Ambrogio perché firmata in quella basilica, fu solennemente conclusa il 4 aprile

1258. A giugno gli aristocratici furono di nuovo cacciati da Milano e a Martino della Torre toccò il compito di difendere la città da nobili e valvassori. Ma affidò presto il comando per cinque anni a Oberto Pelavicino, non gradito alla corte pontificia, attirandosi l'odio dell'autorità papale.

Si deve probabilmente a questa mossa sbagliata la nomina, da parte del papa Urbano IV, di Ottone Visconti (1261-1295) ad arcivescovo di Milano, nomina che segnò l'inizio della rovina dei della Torre e la fortuna dei Visconti di Milano. Martino impedì al nuovo prelato di insediarsi, sequestrandone anche i beni ecclesiastici; così facendo attirò su Milano, che già ne aveva conosciute altre, la scomunica.

Alla sua morte nel novembre 1263 la carica di Anziano del popolo passò al fratello Filippo, uomo venale e avaro, che assunse anche quella di Capitano del popolo licenziando il Pelavicino (che per vendetta s'affrettò a passare nel campo dei nobili). Durò poco e già nel 1265 ne prese il posto Napoleone, figlio di Pagano, destinato a concludere l'epopea dei Torriani.

Anche Napoleone della Torre mantenne l'ostracismo nei confronti di Ottone Visconti; il quale finì per legarsi sempre più strettamente con i nobili esuli, facendo sposare Bonacosa Borro, figlia del capo militare dei nobili, col suo pronipote Matteo. Napo dal canto suo non seppe condurre una politica equanime, sprecando denaro pubblico in feste ed armati e suscitando il malcontento popolare con continue esazioni.

La situazione precipitò nel gennaio 1277, quando lo stesso Ottone prese il comando delle truppe degli esuli e in pochi giorni, con poche e fortunate azioni, batté i Torriani a Desio mentre i Comaschi presero prigioniero Napo con il figlio, due fratelli e due nipoti. Il popolo milanese, poco generoso verso gli sconfitti, mise subito a sacco le case dei Torriani e invitò Ottone Visconti a prender possesso della sua sede diocesana: al suo ingresso in città ebbe un'accoglienza trionfale. Per i Torriani a nulla servì una loro vittoriosa rivincita a Melegnano; Napo rimase in gabbia nel castello di Baradello, dove morì disperato nell'agosto del 1278.

Ma mentre proseguivano gli scontri in campo coi partigiani torriani (che cercarono a lungo una rivalsa), Ottone pensava a organizzare a piacer suo il governo della città: nell'ottobre 1279 furono sciolte le società popolari e nobiliari (Motta, Credenza, Capitani, Valvassori), sostituite da un'unica magistratura, il Tribunale di provvisione, composto da dodici membri; a poco a poco i consigli e le magistrature furono privati delle competenze e ridotti a semplici organi consultivi. Nell'ottobre 1285 eliminò anche il Carroccio, considerato ormai d'impaccio alla libertà di movimento degli armati; lo sostituì con un semplice standardo raffigurante S. Ambrogio vescovo e lo stemma crociato della città, a cui conferì anche l'arme che aveva riportato, si dice, dalle Crociate: la vipera che ingoia l'infedele.

Il governo di Ottone non fu meno arbitrario e dispotico di quello dei peggiori Torriani; timoroso di insidie al suo potere, istituì anche una specie di polizia (cinquant' uomini e un capitano per ciascuna Porta), con l'incarico di pattugliare giorno e notte la città e impedire le adunanze dei cittadini. Mandò in esilio, previa confisca dei beni, diverse famiglie sospette di congiurare contro di lui e nel 1287 fece eleggere il nipote Matteo a capita-

no del popolo, carica che alla scadenza annuale gli fece confermare per cinque anni. Nel 1294 Matteo Visconti (1250-1322) ottenne da Adolfo di Nassau, re di Germania e dei Romani, il titolo di Vicario imperiale per Milano, titolo che ne legittimava l'autorità al punto che quando nell'anno successivo morì Ottone, non si ritenne necessario dargli un successore civile. Soltanto nel 1299, con il timore degli armati pavesi alle porte, Matteo riuscì a farsi confermare Signore di Milano per cinque anni, nonché Capitano del popolo. Il Comune ormai esisteva solo formalmente, mentre Matteo Visconti si comportava con la noncuranza e la protervia del padrone: in breve tempo condusse a buon fine un lussuoso matrimonio del figlio Galeazzo con Beatrice d'Este (1300), e subito dopo se lo affiancò, col plauso del Consiglio Generale, come Capitano del popolo, mentre egli assumeva l'incarico di Capitano anche per Bergamo (1301). Ma tra maggio e giugno del 1302 i Torriani si mossero in armi contro i Visconti. Mentre Matteo si trovava fuori città con molti armati, in attesa del momento propizio per attaccare, una sollevazione popolare favorevole ai Torriani cacciò da Milano anche Galeazzo. Matteo, tagliato fuori dai rifornimenti, fu costretto a cedere le armi e a rinunciare alla signoria su Milano.

Fu però un breve intervallo di anni nel potere ormai abilmente consolidato dei Visconti. Guido della Torre, rientrato trionfalmente in città, bandì i Visconti e i loro partigiani e si fece proclamare Capitano perpetuo del popolo. Ma un giuramento di pace fu imposto alle due famiglie da Enrico VII, sceso in Italia alla fine del 1310 col proposito di farsi incoronare re d'Italia in S. Ambrogio: cosa che accadde il 6 gennaio, dopo una pubblica sottomissione dei due principali contendenti al potere imperiale. Una tassa eccessiva (100.000 fiorini) pretesa come dono dal re tedesco fu negli stessi giorni il pretesto per un complotto per la cacciata dei tedeschi, congiura a cui presero parte Galeazzo Visconti e Francesco della Torre. Scoperta la trama, Matteo Visconti riuscì a far cadere ogni colpa sulla famiglia rivale, che ebbe le sue case in città saccheggiate e distrutte dai soldati tedeschi (le Case Rotte, su cui fu poi costruita la chiesa di S. Maria della Scala). Della Torre e Visconti furono banditi da Milano, però Matteo poco dopo riuscì a ottenere di nuovo la carica di Vicario imperiale in Milano, pagando 50.000 fiorini d'oro: le sue attribuzioni comprendevano anche la carica di podestà. Il Comune era morto anche formalmente. I Visconti non lasciarono più il potere fino all'estinzione del ramo principale, con la morte di Filippo Maria nel 1447.

Azzone Visconti (1317-1339)

Matteo Visconti si fece nominare nel 1317 *dominus generalis*, rinunciando al titolo di Vicario imperiale; il titolo cittadino passò nel 1322 al figlio Galeazzo (1277-1328) e nel 1330 ad Azzone (1302-1339), figlio di Galeazzo. Fu ancora Matteo a decidere la trasformazione del Broletto Vecchio in palazzo signorile di stile gotico. Fu merito invece di Azzone il rafforzamento delle mura, che sostituirono del tutto i terraggi come opera difensiva lungo la Fossa del Naviglio, ampliandone la cerchia per includervi la

«cittadella» di porta Ticinese. Quest'opera fu compiuta nel 1329, in previsione dell'assedio dell'imperatore Ludovico il Bavaro, che nello sforzo di estendere la propria autorità sulle città padane in passato aveva più volte ostacolato il governo di Matteo.

Ma nonostante i tentativi delle truppe imperiali tra maggio e giugno, l'assedio si concluse con l'abbandono da parte dei tedeschi e un trattato di pace firmato a Pavia.

Sotto il governo ormai stabile dei Visconti, le magistrature e i regolamenti comunali si dissolsero mentre la Signoria si dava ordinamenti specifici. Il decennio della signoria di Azzone fu di relativa pace, nonostante l'acquisizione di territori; costituì anche l'avvio di quella manifestazione di opulenza che caratterizzò il Ducato visconteo. Riprendendo l'idea di Matteo, Azzone continuò la trasformazione del vecchio palazzo comunale in palazzo di corte, con l'aggiunta della chiesa di S. Gottardo e del campanile delle Ore (1336). Fu anche il primo Signore di Milano a battere moneta a proprio nome e forse l'unico Visconti la cui morte destò nel popolo sincero cordoglio.

L'espansione dello Stato visconteo (1339-1385)

L'affermazione della Signoria viscontea facilitò l'unificazione delle città e dei territori che già in precedenza avevano Milano come punto di riferimento economico o politico. Per vicende belliche o per convenienza, in breve tempo Azzone fu proclamato signore di Bergamo, Novara, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Brescia. Suo zio Luchino (1292-1349) vi aggiunse Asti, Alba e Parma; l'altro zio Giovanni (1290-1354), Genova e Bologna.

La ricchezza e le risorse di Milano conobbero un ulteriore sviluppo, facilitato dall'appiattimento e dalla dispersione di quelle forme di dibattito sociale e politico che avevano contrassegnato l'età comunale. Le corporazioni di arti e mestieri non ebbero più forza e capacità di azione politica, diversamente da altre aree con un assetto differente, ma si svilupparono sostanzialmente come manifestazione di un fervore mercantile e artigianale favorito da una congiuntura favorevole. Le classi dirigenti dell'antico Comune prestarono molte delle loro personalità alle varie funzioni di governo della Signoria, salvo alcuni travagli occasionali soffocati nel sangue, come la congiura di Francesco Pusterla contro Luchino (1341) o quella dei nobili contro Giovanni Maria (1412).

Morto Azzone senza eredi diretti, il Consiglio Generale fu pronto a trasferire la signoria a Giovanni Visconti, vescovo di Novara, e a Luchino; ma il governo effettivo fu sempre tenuto saldamente dal primo, che si dedicò a un ambizioso programma di espansione senza trascurare le questioni concernenti l'ufficio arcivescovile e le riforme degli statuti civici. Si preoccupò anche — appena morto di veleno il fratello (1349) — di far dichiarare dal Consiglio il principio della successione ereditaria all'interno della casata, nonché di estromettere i figli di Luchino dalla successione.

Furono richiamati a Milano i suoi nipoti Matteo II (1319-1355), Galeaz-

zo II (1320-1378) e Bernabò (1323-1385), che Luchino aveva bandito, e che nel 1354 furono riconosciuti come legittimi Signori. Ma questo trionvirato, in cui ciascuno governava una parte dello Stato mantenendo in comune soltanto la signoria di Milano e di Genova, non poteva durare: dopo neppure un anno Matteo morì, forse avvelenato dai fratelli. La diarchia sembrò procedere per un trentennio, almeno all'interno, con Milano diligentemente divisa tra Bernabò e Galeazzo, il quale decise di costruire in una delle zone di sua competenza - le porte Comasina, Vercellina, Giovia e Ticinese - un nuovo palazzo di Corte, a Porta Giovia (1358).

All'esterno si ebbero delle defezioni: Genova, Asti, Pavia, Bologna furono conquistate da altri principi o si staccarono di propria iniziativa. Per far guerra al marchese di Monferrato, Galeazzo assoldò, per la prima volta nella storia di Milano, una delle tante compagnie di ventura che almeno dal 1266 scorrevano l'Italia. E furono mercenari inglesi, assoldati per lo stesso motivo, a portare per la prima volta nell'estate del 1361 a Milano e in Lombardia la peste che infuriava ancora più di dieci anni dopo.

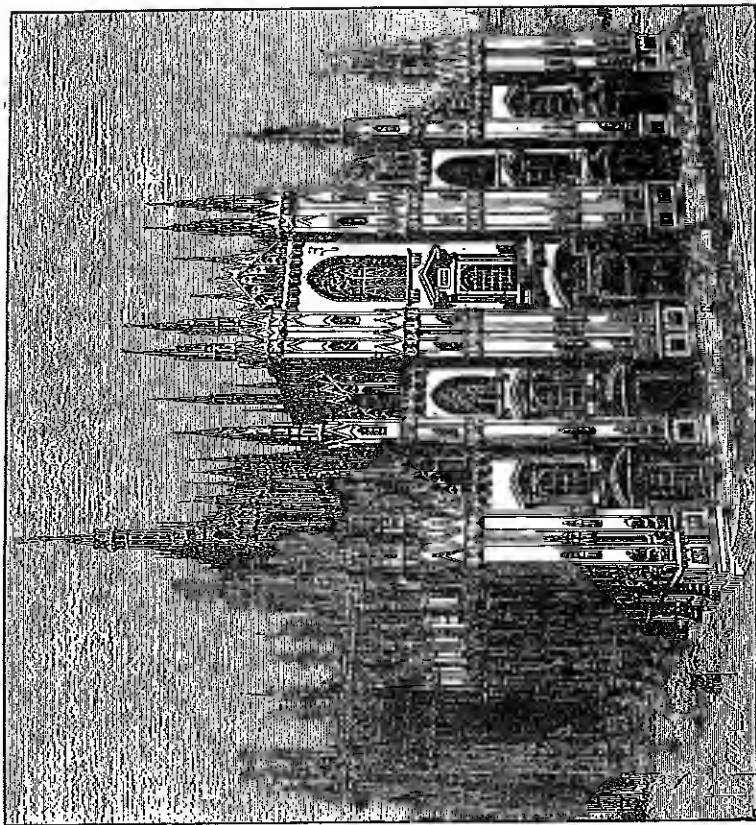
Ebbe inizio con Galeazzo e Bernabò una pessima amministrazione cittadina, sistematicamente vessatoria nei confronti della popolazione, colpita da tasse e crudeltà inaudite, finite in racconti al limite della leggenda. Questa disinvoltata protervia non cessò neppure con la morte di Galeazzo nel 1378; il figlio Gian Galeazzo (1351-1402) preferì ritirarsi al sicuro a Pavia, lasciando apparentemente campo libero allo zio e ai suoi figli, in realtà prestandosi anche politicamente a prendere il potere.

Questo avvenne nel 1385, quando con l'inganno Gian Galeazzo riuscì a imprigionare Bernabò e a rinchiuderlo nel castello di Trezzo. Il Consiglio Generale si affrettò ad acclamare il nuovo Signore, mentre il vecchio morì presto, pochi mesi dopo, avvelenato anch'egli.

L'età di Gian Galeazzo (1385-1402)

A Milano fu confermato anche formalmente quel ruolo di capitale di uno Stato regionale; in modo particolare dopo che Gian Galeazzo ebbe ottenuto nel 1395 per decreto imperiale di Venceslao di Lussemburgo l'agognato titolo di duca di Milano, a cui si aggiunse due anni dopo quello di duca di Lombardia. I domini dei Visconti comprendevano allora, secondo l'elencazione imperiale, Brescia, Bergamo, Como, Lodi, Feltre, Novara, VerCELLI, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Riva di Trento, Crema, Soncino, Bormio, Borgo San Donnino, Pontremoli, Feliciano, Arezzo, Belluno, Bassano, Verona, Vicenza, Sarzana, Avenza, Carrara, Santo Stefano e altre terre in Lucchesia.

Questo Stato, frutto di conquiste e acquisizioni non consolidate, si disgregò in buon parte all'improvvisa morte di Gian Galeazzo. Ma lui vivente le fortune del Ducato non potevano mancare di riflessi positivi anche sulla vita economica, artistica e culturale dei Milanesi; durante il periodo visconteo si sviluppò anche l'agricoltura, trasformata con l'introduzione delle coltivazioni del gelso e del riso, come l'industria della seta nella quale Milano raggiunse un effettivo primato. Fu quindi soprattutto



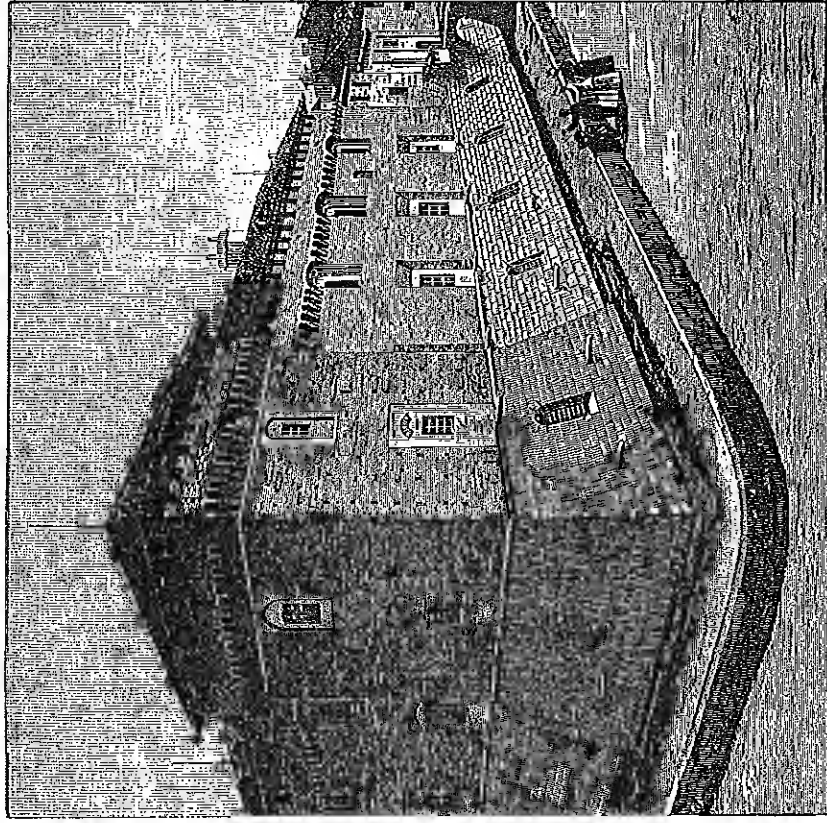
Il Duomo di Milano.

per generosa iniziativa dei cittadini, assecondata con privilegi da Gian Galeazzo, che nel 1386 si diede inizio alla costruzione di una nuova cattedrale per sostituire quella di S. Maria Maggiore distrutta da un crollo nel 1353: fu per tutti il Duomo. Gian Galeazzo fu il primo a utilizzare il castello di Porta Giovia come residenza della Corte, ben protetta all'interno della nuova cittadella quadrangolare al margine settentrionale dell'abitato, abbandonando quella tradizionale presso il Duomo, segnando in modo evidente il totale distacco del Signore dai cittadini.

Un importante elemento negativo, la cui gravità si rivelò col tempo, fu costituito in questo periodo dal matrimonio, voluto da Gian Galeazzo nel 1387, tra sua figlia Valentina e Luigi di Valois duca d'Orléans: la dote di Valentina comportava la contea di Asti e quella di Vertus, in Francia: ma anche diritti di successione sul Ducato di Milano.

La fine dei Visconti (1404-1447)

Giovanni Maria (1389-1412), che succedette a Gian Galeazzo soltanto nel 1404 (dopo due anni di tumultuosa reggenza della madre Caterina), si segnalò soprattutto per la crudeltà che gli suscitò l'odio di molti. Il tiranno



Il Castello Sforzesco in un disegno della fine dell'Ottocento.

fu tolto di mezzo il 16 maggio 1412 da una congiura di nobili, che non riuscì però a ottenere la fine del regime visconteo.

Un poco migliore del defunto fu il fratello, il sospettoso Filippo Maria (1392-1447), che esordì con il supplizio di alcuni dei congiurati (ma poi ne onorò altri).

Dopo aver assistito pressoché impotente al malgoverno del fratello, alla sua morte, avvenuta in coincidenza con quella di Facino Cane, condottiero e governatore di Milano, sposò immediatamente la vedova di Facino, Beatrice di Tenda: un matrimonio politico, che gli portò nuove terre e ricchezze. Volle adeguatamente riattato il Naviglio e reso definitivamente navigabile; fu anche il primo ad avvalersi in modo sostanziale delle compagnie di ventura per la difesa dello Stato, sollevando dal servizio militare la popolazione, che aveva quindi assai più tempo per i commerci.

Con l'aiuto dei capitani di ventura Piccinino, Sforza e Carmagnola, riuscì a recuperare buona parte dei territori perduti dal fratello, suscitando però l'animosità di Venezia e di Firenze con cui fu in guerra e da cui fu sconfit-

to nelle battaglie di Maclodio (1426) e Anghiarì (1440). A seguito della pace di Caviana (1441) premiò la fedeltà di Francesco Sforza facendolo signore di Cremona e concedendogli in sposa la figlia naturale Bianca Maria (1425-1468), destinata a essere l'elemento di legittimazione della successiva Signoria sforzesca.

La Repubblica Ambrosiana (1447-1450)

Alla morte di Filippo Maria, ultimo dei Visconti e privo di eredi maschi, i Milanesi, in uno sforzo generoso e anacronistico, cercarono di ridare vita alle istituzioni comunali e repubblicane, fondando (14 agosto 1447) la cosiddetta Aurea Repubblica Ambrosiana, governata da un consiglio di Capitani e difensori della libertà di Milano, secondo il modello degli antichi regolamenti comunali.

Primo atto del nuovo governo fu l'ordine di abbattere il castello di Porta Giovia, considerato un simbolo della tirannia e una minaccia per la città, insieme con la Rocchetta di Porta Romana (30 agosto e 14 settembre 1447). Il secondo fu quello di bruciare tutte le scritture fiscali, affidando le finanze pubbliche a una sorta di colletta volontaria «a norma delle proprie finanze», chiamata «il tesoro di S. Ambrogio». A Francesco Sforza fu affidato l'incarico di capitano generale.

Ma il nuovo governo, debole e velleitario, non riuscì ad affermarsi: a un mese dalla sua costituzione, gran parte delle città del Ducato s'era già resa indipendente. Anche all'interno fu presto lacerato da gravi disaccordi, resi più aspri dall'ingerenza di vari potentati ebe ambivano alla successione viscontea (in testa Orléans e Savoia). Mandati al patibolo con l'accusa di tradimento, o linciati, i membri di maggiore intelligenza politica, il Consiglio fu dominato da ottusi mestatori che scatenarono l'anarchia tra i cittadini.

Fra tutti gli aspiranti sovrani prevalse Francesco Sforza, messosi contro la Repubblica dopo appena un anno al suo servizio; giunto coi suoi armati alle porte della città, vi mise l'assedio. La città, presa per fame, gli aprì le porte e lo Sforza fu accettato come duca di Milano l'11 marzo 1450. Il 13 giugno ebbero inizio i lavori per il restauro del castello di Porta Giovia, definitiva residenza del duca, lussuosa e fortificata, d'ora innanzi Castello Sforzesco.

Il Ducato sforzesco (1450)

Quattro anni dopo, con la pace di Lodi, Francesco Sforza (1401-1466) riuscì a metter fine a un lungo periodo di guerre con Venezia e i suoi alleati - che si trascinava dai tempi di Filippo Maria Visconti - assicurando così al Ducato una durevole stagione di pace e di benessere.

L'agricoltura della fertile pianura del Milanese, ben irrigata dai corsi d'acqua e resa prospera dalle numerose opere rurali realizzate dalle comunità religiose, assicurava finalmente alla città abbondanza di prodotti. Si riavviò un forte sviluppo delle manifatture milanesi, frenato a lungo da guerre

e pestilenze, grazie ai prodotti di lusso. I mercanti milanesi erano collegati alle grandi vie dei commerci europei attraverso le Alpi, verso la Francia meridionale, la Catalogna e la Castiglia. Già rinomata per gli azzurri, le orficerie, la seta, i velluti, la Milano pacificata diventò uno dei maggiori centri europei per la produzione di armature, riccamente decorate (e il duca Francesco proibì agli armaioli milanesi di espatriare).

Francesco Sforza, «padre della guerra e principe della pace», di cultura umanistica rara per i tempi, si guadagnò presto meriti come uomo di governo e mecenate. Fra le molte opere civili da lui avviate ebbe grande importanza l'unificazione della miriade di minuscoli e miseri ospedali cittadini, sorti lungo tutto l'arco del Medioevo, in un unico e grande ospedale moderno, l'Ospedale Maggiore. La costruzione, progettata dal Filarete, s'iniziò a costruire nell'aprile 1456 sul luogo del palazzo presso S. Stefano in Brolo, donato dallo Sforza insieme ad altri edifici di sua proprietà lungo il Naviglio. Questa nuova istituzione, la prima laica in Europa, poté godere fin dalla nascita di privilegi ducali e di sostanziosi redditi e donazioni. L'anno successivo fu avviato lo scavo del canale della Martesana, mentre procedeva la costruzione del Duomo.

L'età di Ludovico il Moro (1466-1500)

Morto Francesco Sforza, gli successe il figlio Galeazzo Maria (1444-1476), anch'egli amante della cultura e munifico mecenate ma uomo corrotto e crudele (fu anche sospettato d'aver avvelenato sua madre). Da poco insediato, sposò Bona di Savoia (1468), sorella della moglie di Luigi XI di Francia, aggravando inconsapevolmente i futuri problemi dinastici. Una congiura di nobili, ispirata dall'umanista Cola Montano, lo uccise nel 1476 davanti a S. Stefano. Restò erede un figlio di otto anni, Gian Galeazzo (1469-1494), affidato alla tutela della duchessa Bona di Savoia e del cancelliere Cicco Simonetta.

Manel 1479 lo zio del duca ancora minore, Ludovico (1452-1508), dettò il Moro per l'incarnato bruno, con un colpo di mano s'impadronì dello Stato. Mandò al patibolo il Simonetta, allontanò Bona di Savoia e assunse la tutela del nipote e la reggenza dello Stato facendo firmare al ragazzino una lettera di assenso. Il piccolo duca fu messo a far lussuosamente vetrina, mentre lo zio governava; nel 1489 fu sposato a Isabella d'Aragona e due anni dopo (gennaio 1491) Ludovico sposò Beatrice d'Este: due matrimoni destinati soprattutto ad arricchire lo Stato e a stabilire alleanze strategiche.

Ma nel caso del Moro funzionò in modo inaspettato: la giovanissima e colta Beatrice costituì un determinante elemento di equilibrio e incoraggiò la liberalità di Ludovico verso le arti: la corte di Ludovico il Moro e di Beatrice d'Este raggiunse la fama di essere la più ricca e splendida d'Italia e la duchessa di Milano rappresentò per artisti e umanisti l'esempio della principesca rinascimentale. Alla corte sforzesca assunse così un'importanza crescente Leonardo da Vinci, giunto da Firenze come musicista e ben presto diventato pittore e ingegnere assai ascoltato a Corte, dove pure gli ingegni non mancavano (tra questi il Bramante, che lavorò a S. Maria delle Grazie,

a S. Ambrogio, a S. Satiro). Beatrice morì giovanissima di parto nel 1497 e la sua fine portò a un rapido decadimento della politica ludoviciana.

Per quanto uomo d'ingegno, ma intrigante e senza scrupoli, Ludovico Sforza con la sua ambigua politica ruppe l'equilibrio politico che si era stabilito in Italia durante il governo di suo padre e per la sua ostilità verso il Regno di Napoli — suggerita anche dalla fragilità della propria condizione — finì per esser la principale causa di rovina per sé stesso, ma anche per il Ducato, per la propria famiglia e in prospettiva dell'Italia.

Poco dopo il matrimonio, Gian Galeazzo fu relegato nel castello di Pavia, libero di lasciarsi andare agli stravizi che lo uccisero nel 1494. Nonostante lasciasse un erede maschio, lo zio si impadronì definitivamente del Ducato e il titolo sottratto al pronipote Francesco (chiamato «il ducchetto») gli fu confermato dall'imperatore Massimiliano I d'Austria, a cui diede in moglie nello stesso anno la nipote Bianca Maria (accompagnata da ricca dote).

Legittimazione effimera, perché ancora nel 1494, timoroso di possibili vendette della casata d'Aragona, Ludovico ebbe la poco lungimirante idea di sollecitare Carlo VIII di Francia a scendere in Italia per far valere i propri diritti sul Regno di Napoli, segnando così il destino del Ducato milanese. Sul quale accampò diritti nel 1498 il successore di Carlo, Luigi XII, nipote di Valentina Visconti e nemico degli Sforza. Nel 1499 Milano — grazie al tradimento del maresciallo Trivulzio e del castellano Bernardino da Corte — cadeva nelle mani di Luigi XII. Ludovico si rifugiò a Innsbruck presso Massimiliano, per preparare una rivincita; ma i Francesi consolidarono il possesso del Ducato, con la certezza di non perderlo, quando l'anno dopo il Moro, tradito dai mercenari svizzeri, fu sconfitto e catturato.

Gli Svizzeri ritirandosi si impadronirono di Lugano e Bellinzona; Ludovico morì prigioniero nel castello di Loches in Francia (1508) e l'Italia, diventata facile preda dei regnanti stranieri più avidi e sopraffattori, perse per lunghi secoli la propria libertà.

Fine del Ducato sforzesco (1500-1535)

La situazione sembrò stabilizzarsi per un decennio, almeno fino a quando la Lega Santa, una nuova coalizione promossa da papa Giulio II nel 1511, con la partecipazione di Spagna, Venezia e Inghilterra, sconfisse i Francesi di Luigi XII, togliendo loro il Ducato di Milano (1512). Un tentativo di riconquista del re francese si concluse con una sconfitta a Novara da parte degli Svizzeri aderenti alla Lega (1513).

Sembrò un giusto ripristino della legittimità restituire il Ducato agli Sforza, nella persona di Ercole Massimiliano (1493-1530), primogenito di Ludovico e di Beatrice d'Este. Ma il nuovo Sforza fu abbastanza incapace da farsi odiare dai suoi cittadini, presto oberati di tasse per mantenere le truppe straniere di stanza nel Ducato e una corte ducale che dei tempi di Ludovico aveva ripreso soltanto gli sperperi. Tutto questo facilitò l'impresa del re francese Francesco I quando nel 1515 tentò la riconquista del Ducato (alleanza con Venezia, che intanto aveva cambiato campo), vincendo le truppe milanesi e svizzere a Melegnano (13 e 14 settembre).

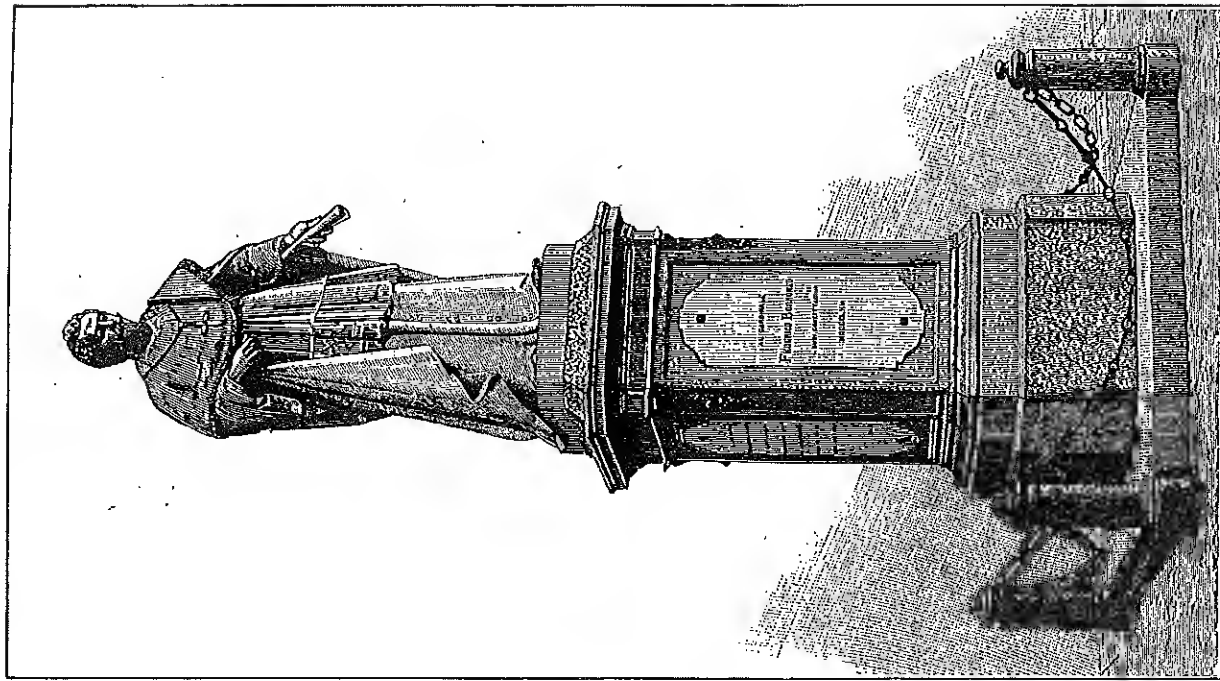
Ormai il Ducato, privo di presenza politica, altro non poteva essere che un lauto premio per i vincitori: una nuova guerra e una nuova vittoria spagnola nel 1521 permisero il ritorno di un altro Sforza, Francesco II (1495-1535), fratello minore di Massimiliano e figura altrettanto inconsistente: la sua autorità era fondata sull'appoggio dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, del quale, in sostanza, governò come vassallo. Fu scalzato dal dominio del Ducato più volte e più volte rimesso in Castello, mentre il territorio di cui era formalmente signore veniva occupato in successione dalle truppe francesi o da quelle spagnole. (Ai rassegnati Milanesi, tormentati anche dalla peste portata dagli eserciti stranieri, non rimase che mugugnare il celebre «O Franza o Spagna, pur che se magna».) Rimasto senza eredi, alla sua morte nel novembre 1535 Carlo V occupò la città e il Ducato, che furono incorporati nei possedimenti, dando avvio a centosettant'anni di opprimente dominazione spagnola.

Milano provincia spagnola. Carlo e Federico Borromeo (1535-1700)

Da capitale di uno Stato autonomo, Milano si trovò diminuita al livello di capoluogo di una provincia spagnola, col sovraccarico delle truppe straniere insediate ovunque in Lombardia e di frequente al centro di estorsioni e violenze contro la popolazione e contro i singoli. La politica dello Stato era ormai dettata esclusivamente dagli interessi della Spagna. La dominazione straniera non esclude tuttavia i Lombardi dal governo: lo Stato milanese mantenne dei suoi ordinamenti interni — concessi formalmente come potere autonomo dai due ultimi Sforza — quel poco che le magistrature civiche come il Vicario e i Dodici di Provvisione (una specie di sindaco e di Giunta) e il Senato riuscirono a far rispettare da funzionari spagnoli spesso ottusi, arroganti e rapaci, dal governatore all'ultimo dei burocrati. Il cittadino ambrosiano seppe nonostante tutto mantenere vivo il senso dell'indipendenza, soprattutto a livello popolare, e reagì in varie forme al malgoverno straniero: ma non poté evitare di subire le conseguenze, anche in dipendenza del fatto che una parte considerevole della cittadinanza era costituita da una forte borghesia commerciale e produttiva.

La presenza negli organi di governo municipali era in ogni caso riservata a una cerchia piuttosto ristretta della società cittadina, appartenente a quel patriziato milanese in cui confluivano famiglie di antica nobiltà con altre che soltanto in epoche più recenti avevano fatto fortuna con la mercatura e con le finanze: un ceto sostanzialmente chiuso di cui si poteva far parte soltanto dopo aver condotto per lungo tempo vita «da nobile» (*more nobilium*) in città. Sotto l'influsso spagnolo, anche qui si diffuse un concetto di gerarchia e di onore nobiliare di pura esteriorità.

L'appartenenza a questo ceto favorì certamente l'opera di Carlo Borromeo (1538-1584), nipote di papa Pio IV (il milanese Giovanni Angelo de' Medici) che, eletto nel 1559, lo nominò arcivescovo di Milano l'anno seguente. In realtà il Borromeo si dedicò alla cura diretta della diocesi soltanto nel 1565, esercitando una determinante influenza sulla vita della città,



Monumento al cardinale Federico Borromeo.

e i suoi interventi assunsero ampia risonanza europea. Dopo aver avuto a fianco dello zio pontefice una presenza decisiva nella fase culminante del Concilio di Trento (promosso per combattere la Riforma luterana del 1517, si tenne tra il 1545 e il 1563), divenne uno dei maggiori interpreti dei dettami della Controriforma. Con energiche iniziative, volle fare di Milano il baluardo della riforma cattolica, combattendo ogni indulgenza verso dottrine lassiste o sospette d'eresia e intraprendendo una sistematica e rigorosa opera di orientamento della vita religiosa e di riforma del clero.

Il Borromeo fondò la congregazione degli Oblati, detti poi «di San Carlo», favorì la nascita o la penetrazione in Milano di nuovi ordini più rispondenti alla nuova disciplina (Barnabiti, Teatini, Gesuiti), sciolse il medievale ordine milanese degli Umiliati di Brera ritenendolo decaduto dagli scopi originari e assegnò la loro antica casa ai Gesuiti, riorganizzò le confraternite superstiti unificando e chiudendo monasteri. Si prodigò con generosità in un sentito impegno di carità, con la fondazione di numerosi istituti di beneficenza e di assistenza, nonché con la creazione di varie istituzioni religiose (come il Seminario Maggiore e il Collegio Elvetico) ed educative (il Collegio di Brera, quello milanese «dei Nobili» e quello di Pavia), dedicate alla formazione di un clero e di una classe dirigente laica più adatti ai nuovi tempi. Applicò i dettami della Controriforma anche agli edifici sacri, ristrutturando molte antiche chiese milanesi (il suo architetto di fiducia fu Pellegrino Tibaldi) e togliendo i sepolcri laici dalle chiese. A tutela delle prerogative della Chiesa ambrosiana, seppe contrastare anche le autorità spagnole; ma la sua figura assunse risonanza leggendaria in particolare per l'attiva opera penitenziale e di assistenza svolta personalmente e con generosità durante la peste del 1576-77 (definita per questo in seguito «la peste di S. Carlo») e i successivi anni di carestia. L'arcivescovo Borromeo fu canonizzato nel 1610, a soli ventisette anni dalla morte.

L'unica realizzazione dell'amministrazione spagnola — ma pagata dai cittadini con tasse salate — fu la costruzione di una massiccia cinta fortificata a protezione della città da attacchi esterni (i Bastioni, eretti tra il 1546 e il 1555 dal governatore Ferrante Gonzaga); ma per tenere a bada gli stessi Milanesi anche il Castello fu fortificato, prima con la Tenaglia (1552) poi con i Baluardi (1569). Altre opere pubbliche presero nome da governatori spagnoli il cui apporto fu esclusivamente nominale o del tutto bugiardo, come nel caso del conte di Fuentes (che, a cose fatte, pretese il merito del ponte del Trofeo alla Darsena); unico vanto degli Spagnoli fu invece quello di mandare in rovina la secolare industria milanese di armi e armature proibendo l'esportazione dei manufatti (1607).

Il 1607 è però lo stesso anno in cui grazie all'iniziativa del cardinal Federico Borromeo (1564-1631), nominato arcivescovo di Milano nel 1595, prese vita la Biblioteca Ambrosiana. Cugino di S. Carlo, il cardinal Federico fu saldo anch'egli nel perseguire una severa e intransigente applicazione della Controriforma; ma seppe essere anche assai abile ed evoluto nel sostegno alla cultura, dando lustro a Milano anche in questo disagevole campo. La Biblioteca Ambrosiana, a cui presto affiancò il Collegio dei Dottori (1609), fu la prima grande biblioteca aperta al pubblico degli studiosi,

dotata in origine di 30.000 volumi e 14.000 manoscritti e antichi codici. Alla Biblioteca fu aggiunta, ancora per munificenza donazione del cardinale, anche la Pinacoteca (1621), completando così il panorama, assai ricco per l'epoca, di una vita culturale milanese originale e animata, nella pittura (i Campi, i Procaccini, il Cerano), nella letteratura (Giovanni Ambrogio Biffi, Carlo Maria Maggi), nelle scienze (Girolamo Cardano, Ludovico Setta, Alessandro Tadini).

Anche il famigerato fiscalismo spagnolo, per quanto ottuso e ingombrante, non riuscì a bloccare lo sviluppo economico del Milanese, che grazie all'operosità dei cittadini e dei contadini riuscì a trarre notevoli vantaggi dal persistere, dopo i disordini delle guerre franco-spagnole, di un periodo di stabilità e di relativa pace in Lombardia (rotto episodicamente da drammatici avvenimenti come la guerra della Valtellina, causata da una sanguinosa aggressione dei cattolici ai danni dei protestanti nel 1620). Progredirono sia le attività mercantili e finanziarie, sia quelle manifatturiere; si sviluppò in questo periodo anche l'agricoltura della Bassa, sotto forme diversificate dalla struttura rurale religiosa medievale, orientata verso nuove tecniche produttive (avvicendamento di cereali e foraggiere, coltivazione del riso, allevamento del bestiame) capaci di un alto rendimento, con fruttifere opportunità di investimento per i capitali cittadini. Con l'estensione delle cascine tutt'intorno alla città prese nuova forma il tipico paesaggio della campagna milanese, fitta di rogge per l'irrigazione, di risaie e di pioppi.

La terribile peste del 1630, descritta dal Manzoni nei *Promessi sposi*, costituì un netto momento di arresto in questo sviluppo (che aveva visto la popolazione milanese arrivare fino a 130.000 unità dopo essere scesa un secolo prima a meno di 60.000), ma non fu l'unica né la più importante delle cause. Vi si aggiunsero l'invasione degli eserciti tedeschi, la carestia, una grave crisi demografica ed economica, creando una situazione che portò bruscamente Milano a non più di 70.000 abitanti. La popolazione risali abbastanza rapidamente dopo il periodo di crisi più acuta, aumentando a 100.000 unità nel ventennio successivo e a circa 120.000 dopo il 1680: ma poi questa entità non conobbe mutazioni per quasi un secolo. Il periodo di crisi ebbe un termine soltanto con il passaggio della Lombardia sotto il dominio degli Asburgo.

Le guerre di successione. Le riforme teresiane (1700-1796)

Alla morte senza eredi di Carlo II di Spagna (1700), l'antico Ducato visconteo-sforzesco passò, come tutti i possedimenti spagnoli, a Filippo d'Angiò, nipote del re francese Luigi XIV. Il testamento di Carlo II vietava l'unione dei regni di Francia e di Spagna, ma re Luigi trattò la Spagna come un possedimento francese: impose al nuovo re consiglieri di sua fiducia, mandò truppe francesi nei Paesi Bassi e in Lombardia e decretò privilegi commerciali a favore della Francia nelle estese colonie spagnole (un eccessivo elemento di squilibrio internazionale). Per contrastare questo gigantesco potere, alla Francia s'oppose nel 1701 una coalizione formata da Austria, Inghilterra e Province Unite (la parte settentrionale dei Paesi Bassi). Milano rientrò suo

malgrado nel gioco della grande politica europea: la Lombardia fu invasa da un esercito austriaco al comando di Eugenio di Savoia.

Dopo le prime vittorie franco-spagnole, nella coalizione entrarono anche il Piemonte e il Portogallo (1703). Ma, sconfitte le truppe francesi nei Paesi Bassi e in Piemonte, alla fine del settembre 1706 anche la Lombardia e Milano passarono sotto il controllo dell'Austria, avendo per primo governatore il principe Eugenio di Savoia, vincitore dell'ultimo governatore spagnolo. Il dominio austriaco venne poi reso definitivo con il trattato di Rastatt (1714). La sovranità austriaca durò sostanzialmente fino all'avvento di Napoleone, salvo una breve interruzione durante la guerra di successione polacca (1733-38), allorché il punto focale del conflitto fu spostato dall'Europa centrale in Italia, dove molti miravano ai possedimenti austriaci: in particolare il re di Sardegna Carlo Emanuele III, che con le truppe franco-piemontesi occupò Milano dal novembre 1733 all'agosto 1736.

Per iniziativa del governo austriaco di Carlo VI (1711-1740) Milano fu al centro di un attivo slancio riformatore che si rese evidente durante il regno dell'imperatrice Maria Teresa (1740-1780), grazie soprattutto a funzionari solerti e competenti, come il ministro plenipotenziario Karl Firmian (1718-1782) conte di Trento che sostenendo la politica riformatrice di Maria Teresa seppe porre riparo al disordine amministrativo del Milanese: fu istituito un nuovo catasto (il Teresiano, ancora di uso fondamentale per ricerche storiche) con una accurata misurazione e stima dei possedimenti pubblici e privati in tutto lo Stato; in base a questo, fu impostato un nuovo sistema tributario, che ebbe come risultato una sostanziale uniformazione in materia di imposte fondiarie. Fu operata anche la riforma delle amministrazioni locali, del sistema degli appalti e delle imposte indirette. Opportune innovazioni economiche e giuridiche (come l'abolizione della servitù della gleba nel 1781) contribuirono a far rifiorire le industrie e le attività commerciali del Milanese.

L'attività riformatrice asburgica trovò rispondenza in un clima intellettuale animato, aperto agli impulsi dell'illuminismo europeo, che vedeva impegnati studiosi e docenti come Giuseppe Parini, Ludovico Antonio Muratori, Pietro e Alessandro Verri, ecc.: nel 1773 venne fondata la Biblioteca di Brera e tre anni dopo vi si aggiunse l'Accademia; furono anche ristrutturare le Scuole Palatine con l'istituzione di nuove cattedre. Uno dei più notevoli risultati di questo fervore fu il libretto di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1762) che contribuì a mutare l'orientamento della giustizia europea. Quest'azione di rinnovamento della cultura italiana ebbe la sua migliore espressione con la rivista *Il Caffè* (giugno 1764-maggio 1766) diretta da Pietro Verri, il cui proposito era quello di sviluppare una coscienza critica verso preconcetti, leggi e tradizioni sociali e culturali superate: vi collaborarono, con Alessandro Verri, molti aderenti all'Accademia dei Pugni, tra cui Gian Rinaldo Carli, Paolo Frisi, Ruggero Boscovich (fondatore nel 1766 dell'Osservatorio di Brera) e il Beccaria.

Il Firmian, mecenate, bibliofilo e collezionista d'arte, protesse artisti e letterati, tra cui W.A. Mozart (che su suo invito lavorò a Milano tra il 1769 e il 1772), G. Piermarini e L. Pollack; distrutto da un incendio il Teatro di

Corte nel palazzo Reale, affidò al Piermarini, architetto imperiale dal 1770, la costruzione di un nuovo grande teatro lirico sulle rovine della chiesa di S. Maria della Scala: fu inaugurato nel 1778 con l'opera *Europa riconosciuta* di Antonio Salieri. Il Firmian riuscì anche a conquistarsi la benevolenza degli intellettuali cittadini e molti tra essi coadiuvarono le riforme assumendo incarichi amministrativi e di governo.

Questo spirito riformatore laico fu proseguito e accentuato durante il regno di Giuseppe II (1780-1790), figlio di Maria Teresa, anche con riforme autoritarie in campo ecclesiastico già avviate dalla madre, che nel 1765 lo aveva già associato al trono: fu rivendicato allo Stato il controllo sulla provvista dei benefici, furono aboliti i tribunali vescovili, l'inquisizione e la censura ecclesiastica, fu introdotto il matrimonio civile (1783). L'aspetto più evidente di questa riforma fu la soppressione di conventi, monasteri e luoghi più giudicati superflui: verso la fine del Settecento furono ridotti quasi della metà (a Milano ve n'erano circa trecento), molte confraternite furono sciolte, i fabbricati di loro competenza destinati ad uso pubblico, i loro beni venduti a beneficio dell'erario. Per la liquidazione del debito pubblico si procedette alla costituzione del Monte Camerale di S. Teresa (1783). Il conte di Wilzeck, successore del Firmian, sull'esempio di Vienna introdusse la denominazione delle strade e la numerazione degli edifici milanesi (1786). I bastioni spagnoli in disuso furono alberati e attrezzati a passeggio, in particolare a porta Orientale (Venezia), a partire dalla quale fu aperto il lungo viale alberato con cui Piermarini collegò alla città la villa di Monza. Sempre a porta Orientale, i Giardini Pubblici presero il posto di antichi edifici religiosi (1782).

La Rivoluzione a Milano. La Repubblica Cisalpina (1796-1797)

Anima dell'illuminismo italiano sotto Maria Teresa, Milano formò un ceto dirigente di spirito liberale che inevitabilmente accolse con favore l'esperienza napoleonica, dopo aver assistito con rammarico alla rapida regressione del riformismo austriaco seguita alla scomparsa di Giuseppe II (morto senza eredi), prima col fratello Leopoldo II (1790-1792) poi col nipote Francesco II (1792-1835).

Nel corso della vittoriosa campagna d'Italia condotta da Napoleone Bonaparte (1796-1801) contro l'Austria (sconfitta a Lodi il 10 maggio e a Millesimo il 13 maggio 1796), le truppe francesi del generale Massena entrarono in Milano il 15 maggio da porta Romana, ufficialmente portatrici delle nuove idee di libertà e uguaglianza propugnate dalla Rivoluzione francese (1789), suscitando nella popolazione la frenesia rivoluzionaria. L'accoglienza fu entusiastica, sia da parte del popolo, sia della borghesia e degli intellettuali, che avevano visto frustrate le aspettative di libertà create in epoca giuseppina: dopo l'ingresso del Bonaparte, in piazza del Duomo fu eretto l'albero della libertà e molte vie cittadine videro mutati gloriosi nomi storici con etichette d'occasione, dando inizio al cosiddetto «triennio giacobino» fervido di convulsi e cervellotici dibattiti e di rivolgimenti nelle istituzioni cittadine.

Massena diede inizio a un sistematico saccheggio della città che interessò chiese, musei, casse pubbliche e impose nuove imposte straordinarie. Più d'uno tra i conventi residui fu soppresso e trasformato in caserma e il Monte di Pietà fu spogliato di tutti i pegni preziosi, suscitando tumulti popolari, con reazioni e repressioni militari.

La Lombardia fu organizzata in Repubblica Transpadana, mentre Bologna, Ferrara, Modena e Reggio (strappate allo Stato pontificio) furono costituite in Repubblica Cispadana, che a imitazione della Francia inaugurò la bandiera tricolore. A Milano, abolita la giunta di nomina austriaca, fu eletta una Municipalità formata inizialmente da trenta membri (ne fece brevemente parte anche Giuseppe Parini), ma i cui atti dovevano essere fatti in nome della Repubblica francese. La successiva costituzione della Repubblica Cisalpina (luglio 1797) – formata dai territori conquistati da Napoleone nell'Italia settentrionale e confluiti nelle repubbliche Transpadana e Cispadana – dopo che l'onerosa pace di Campoformio aveva costretto Francesco II a rinunciare alla Lombardia, portò se non altro a Milano il beneficio di una certa autonomia amministrativa. Milano diventò la capitale del nuovo Stato.

Milano capitale: dalla Repubblica Italiana al Regno Italico (1799-1805)

Il tempo portò a un sospettoso avvicinamento della nobiltà e del patriziato al nuovo regime, convergenza palesemente assecondata da Napoleone. Però alle ragioni dello scontro politico sempre assai animato fra repubblicani democratici e monarchici conservatori s'aggiunsero anche i primi segnali di insofferenza verso i Francesi, propensi a utilizzare la Cisalpina soprattutto come riserva di uomini da arruolare e di entrate fiscali più o meno straordinarie (accompagnate da caroviveri, confische e soprusi), quanto poco inclini a conferire una concreta autonomia di governo agli Italiani.

La nuova coalizione antifrancesa (Russia, Inghilterra, Turchia, Austria, Portogallo, Regno di Napoli) nella primavera del 1799 puntò ovviamente sullo scontento provocato tra il popolo dall'oppressività dell'amministrazione francese di guerra e da atteggiamenti di ottuso anticlericalismo che offendevano le diffuse convinzioni religiose: le truppe russe comandate dal maresciallo Suworov sconfissero i Francesi a Cassano d'Adda, costringendoli a lasciare la Lombardia, e occuparono Milano. Ma il tentativo di restaurazione austriaca non trovò reale sostegno da parte dei diversi ceti cittadini, anche perché i nuovi invasori fecero il possibile per rendersi invisi alla popolazione.

Napoleone era occupato nella spedizione d'Egitto ma non tardò a riprendere in pugno la situazione: tornato rapidamente a Parigi, rovesciò con un colpo di stato il Direttorio e assunse i poteri come Primo console (novembre 1799). Sceso nuovamente in Italia, rioccupò Milano il 2 giugno, ancora prima di sconfiggere in modo risolutivo gli Austriaci alla battaglia di Marengo (14 giugno 1800): Milano accolse il cambio con sostanziale favo-

re e ne guadagnò il mutamento di porta Ticinese in porta Marengo, con la posa di un nuovo arco a celebrazione della vittoria del Primo console. Il 26 gennaio 1802 i Comizi di Lione proclamarono la trasformazione della Cisalpina in Repubblica Italiana, capitale Milano, presidente il Bonaparte, vicepresidente il nobile milanese Francesco Melzi d'Eril.

Il Regno Italico (1805-1814)

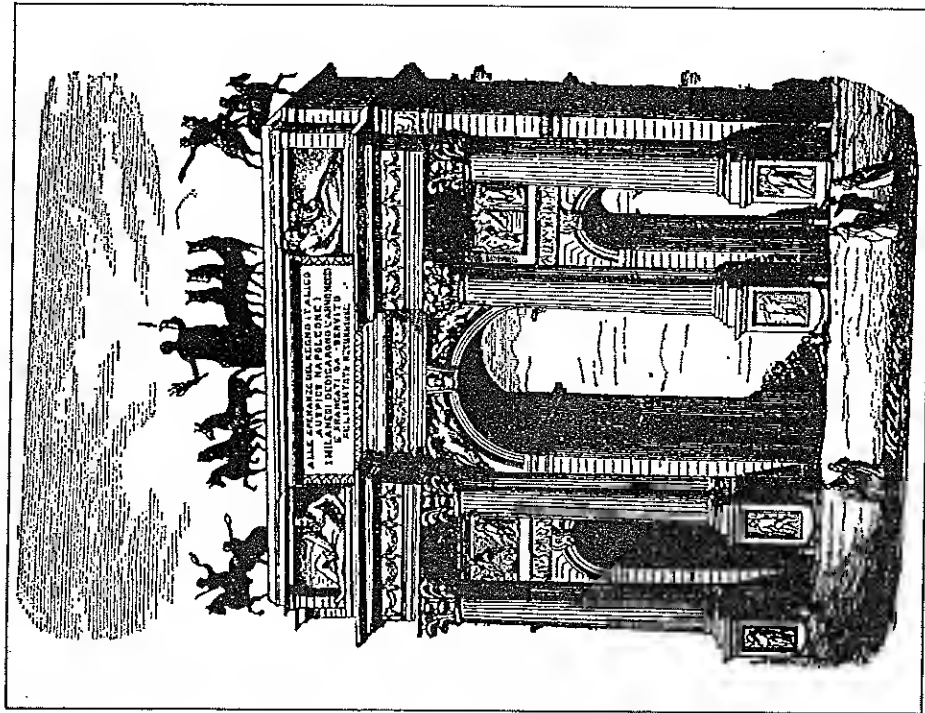
L'incoronazione di Napoleone come imperatore della Francia (novembre 1804), si trascinò dietro un'ulteriore mutazione di facciata per Milano e lo Stato che rappresentava: il 19 marzo 1805 nasceva così il Regno d'Italia, di cui il Melzi assunse la carica di gran cancelliere e guardasigilli. Napoleone s'incoronò da sé stesso in Duomo re d'Italia il 26 maggio con la corona ferrea longobarda, quindi incoronò sua moglie Giuseppina. I suoi primi atti regali, nel giro di tre giorni, furono la fondazione dell'ordine della Corona di ferro, la nomina del suo figliastro Eugenio di Beauharnais (1781-1824) a viceré d'Italia e un decreto per l'ultimazione della facciata del Duomo: un progetto in attesa da secoli, per la quale fu scelto un disegno dell'architetto monzese Carlo Amati (sarà compiuta nel 1813).

Scelta quale residenza del viceré Eugenio, che pose la sede della sua corte giovane e vivace nella villa Belgiojoso (via Palestro), Milano fu per alcuni anni un centro di fervida attività culturale e sociale. Negli uffici amministrativi era impiegata una burocrazia numerosa, intenta a raggiungere gli obiettivi del regime, assecondata da un'aristocrazia di sangue e di censo ormai rassicurata circa i disegni dell'imperatore, e in gran parte non più in contrasto col suo programma di moderate riforme e di ordinato governo. Primo podestà nella nuova rappresentanza municipale fu nominato il conte Antonio Durini (novembre 1807). Nel dicembre 1811 nacque anche la compagnia degli zappatori-pompieri.

La popolazione, dopo oltre un secolo e mezzo di quasi totale immobilismo, ebbe un forte e progressivo incremento, anche per un fenomeno di immigrazione originato dalle grandi opere pubbliche: oltre al completamento del Duomo, la fabbrica dell'Arena, l'arco del Sempione e quello di porta Nuova, la modifica di vari edifici preesistenti e la costruzione di nuovi.

Significativo di questo periodo fu in particolare il grandioso progetto urbanistico che mirava ad innalzare un grande foro cittadino, a esempio di quello romano, un vasto complesso di edifici pubblici e privati in cui accentrare le principali funzioni municipali e commerciali, uffici, mercati, teatri; oltre al rimboscimento dell'antico giardino sforzesco decaduto nei secoli ad arida piazza d'armi (questa parte del progetto fu compiuta soltanto un secolo più tardi): il Foro Bonaparte. Il progetto di Giovanni Antonio Antonini nasceva da un desiderio dello stesso Napoleone, che aveva ordinato l'abbattimento delle difese militari esterne al Castello Sforzesco, liberando così a uso civile grandi spazi al margine delle mura nord-occidentali, verso la strada per il Sempione, allora in costruzione.

Il progetto dell'Antonini dovette essere abbandonato ancora in epoca napoleonica, perché troppo innovativo e dispendioso. Rimase la base del



L'arco del Sempione in un'incisione di Nelli.

progetto, nella cerchia di imponenti edifici residenziali posti a semicerchio attorno al Castello, e l'idea di ristrutturazione viaria della città che ne mutasse la pianta da circonferenze concentriche ad assi ortogonali, idea ispirata dalla necessità di creare strutture urbane adeguate a una città demograficamente in sviluppo e destinata a importanti funzioni pubbliche; come pure all'esigenza di ripensare la città secondo un concetto di uso dello spazio comune diverso da quello passato, simbolo visibile della nuova condizione della vita civile.

Altrettanto attiva la vita culturale che vedeva in azione personalità come Melchiorre Gioia, Vincenzo Monti, Alessandro Volta, Vincenzo Cuoco, Ugo Foscolo, Carlo Porta (quest'ultimo funzionario del Monte Napoleone, che aveva preso le veci del Monte di S. Teresa). Nel marzo 1807 nacque il Conservatorio di musica, istituzione a cui fu assegnato quale sede il gran-

de convento annesso alla chiesa della Passione; nel gennaio 1808 fu la volta della Commissione di pubblico ornato (le Belle arti) e della Borsa di commercio.

Il 16 aprile 1814 Milano si svegliò con la notizia della rinuncia di Napoleone ai troni d'Italia e di Francia, avvenuta a Fontainebleau dieci giorni prima. Fu accolta inizialmente con calma: ma le truppe austriache, accampate poco distanti, avevano bisogno di un pretesto per impadronirsi di Milano, dove il Regno d'Italia era ancora una realtà. Mestatori austriaci suscitarono il giorno 20 una rivolta popolare di cui fu facile vittima il ministro napoleonico delle finanze, conte Giuseppe Prina (1766-1814): la sua casa in S. Fedele fu saccheggiata e il ministro linciato sulla pubblica via. La Guardia nazionale intervenne soltanto a cose fatte. Gli Austriaci entrarono in città a «ristabilire l'ordine pubblico» soltanto il giorno 28 e la Lombardia fu incorporata all'Impero austriaco il 12 giugno. La bella avventura del Regno d'Italia era conclusa.

Il Lombardo-Veneto sotto gli Austriaci (1814-1848)

Il ritorno degli Austriaci ridusse bruscamente l'importanza politica e amministrativa di cui Milano aveva goduto durante il periodo napoleonico. Trascorso il breve episodio della Reggenza (1814), e soprattutto dopo l'eliminazione definitiva del Bonaparte dalla scena politica (1815), le istituzioni del Regno d'Italia furono esautorate o abolite; la dignità di capitale del nuovo Regno Lombardo-Veneto e di residenza del viceré non sottintese nessuna effettiva autonomia. Nell'applicazione delle leggi l'autorità austriaca sembrò richiamarsi caparbiamente al proprio passato autoritario, senza nessun barlume dell'illuminato e innovatore assolutismo teresiano: riuscì in tal modo ad alienarsi presto anche la benevolenza di quei ceti aristocratici e borghesi che avevano accolto il ritorno degli Asburgo come un segno di buongoverno e di pace duratura.

Un miope e sospettoso dispotismo fu la ricetta messa in atto dall'arciduca d'Austria Ranieri Giuseppe (1783-1853), nominato viceré del Lombardo-Veneto nel 1818, e dai suoi funzionari come il conte di Strassoldo, presidente di governo, o il governatore Spaur, che seppero guadagnarsi l'avversione dei patrioti. (Lo Strassoldo arrivò a sollecitare all'autorità elvetica il sequestro di un'edizione di poesie di Carlo Porta, stampata in Svizzera.) La diffidenza verso i «sudditi» milanesi giunse al punto di imporre, nonostante le resistenze della Santa Sede, un arcivescovo austriaco alla città di S. Ambrogio: il conte Carlo Gaetano di Gaisruck, vescovo di Derben, nominato nel 1816 dall'imperatore Francesco I. Il Gaisruck, eletto cardinale, riuscì a prender possesso della diocesi soltanto due anni dopo, e fu forse l'unico austriaco che i Milanesi impararono ad apprezzare tanto da dolersi della sua morte nel 1846.

Non rimasero tuttavia ferme le opere civili. Furono sistemati i Navigli e completato quello per Pavia, migliorate le fognature, disposti definitivamente i bastioni a viali alberati. Nel 1840 fu inaugurato il primo tronco di strada ferrata da Milano a Monza, lungo 13.000 m, e due anni dopo a por-

ta Orientale si aprì il primo stabilimento balneare pubblico, il Bagno di Diana (inizialmente per soli uomini). Nel 1844 fu la volta di un servizio di omnibus a cavalli, nel 1845 l'illuminazione a gas portò la luce a circa un sesto dello spazio urbano. Erano tutti segni di uno sviluppo economico e industriale che avrebbe portato pochi decenni dopo Milano a riassumere in forme più moderne il suo ruolo centrale nel mondo del lavoro, della finanza e dei commerci in Italia; anche l'agricoltura della pianura milanese contribuiva a tale sviluppo con una produzione assai ricca di foraggi, riso, cereali e con l'allevamento del bestiame.

La popolazione cittadina continuò ad aumentare con ritmo intenso, raggiungendo al compimento dell'Unità d'Italia le 200.000 unità; cifra a cui si aggiunsero i circa 40.000 abitanti dei sobborghi agricoli esterni alle mura spagnole, chiamati Corpi Santi, che furono aggregati alla città nel 1873. Questo progressivo aumento fu anche la ragione di un'intensa attività edilizia, che per il momento si limitò a occupare spazi — come gli estesi terreni già di proprietà ecclesiastica — e a rifare o abbellire vecchi palazzi, senza modificare la topografia urbana, soprattutto nelle zone centrali della città che giunsero degradate ma essenzialmente intatte fino agli anni Settanta. Oppressa quasi come ai tempi degli Spagnoli e soffocata da una gretta censura, sminuita al rango di città periferica dell'Impero, Milano si vendicò diventando un punto focale della resistenza italiana allo straniero. La città sembrò perfino riconquistare i suoi antichi valori municipali: le varie classi sociali ritrovarono una sostanziale solidarietà e comunanza ideale, esaltate nel sogno della libertà e dell'indipendenza. L'ostilità fu diffusa in particolare tra i ceti intellettuali e della borghesia amministrativa del periodo napoleonico, in gran parte estromessa dal servizio.

La timorosa censura austriaca non riuscì comunque a svigorire la vitalità intellettuale dei Milanesi, che contribuirono a fare della loro città il più attivo ambiente culturale ed editoriale italiano, animato dalla presenza di eminenti letterati e studiosi. Nel 1828 apparve la prima edizione dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni (poi interamente rifatta e illustrata nel 1840), che portò il romanzo popolare italiano a inediti livelli di qualità, suscitando una fertile emulazione. Si pubblicarono riviste come *Il Politecnico* di Carlo Cattaneo (1839-45), la *Rivista europea* (1838) di Cesare Cantù e poi di Carlo Tenca; nacquero iniziative editoriali a carattere popolare, come le edizioni dei classici di Antonio Fortunato Stella (con lui collaborò Giacomo Leopardi), le edizioni musicali di Giovanni Ricordi, ecc.

Furono proprio gli ambienti intellettuali a sviluppare una crescente insoddisfazione verso il retrivo governo austriaco, mal sopportato nonostante alcuni positivi provvedimenti, come l'introduzione dei codici austriaci (1816) e l'obbligo dell'istruzione elementare (1818). Grazie alla censura, ebbe vita breve la rivista letteraria *Il Conciliatore* (settembre 1818-ottobre 1819), finanziata dal conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi collaborarono Silvio Pellico, Giovanni Berchet, Ermete Visconti, Gian Domenico Romagnosi, Federico Confalonieri, Ludovico Di Breme, Pietro Maroncelli: ma la dichiarata tendenza romantica e liberale nascondeva male l'atteggiamento antiaustriaco che animava il gruppo. Proprio tra loro furono scelte le prime viti-

me qualificate della repressione austriaca: nel 1821 i «cospiratori carbonari» Pellico e Maroncelli furono arrestati (negli stessi giorni in cui scompariva la più vivace voce critica e satirica della poesia milanese, Carlo Porta) e finirono nella fortezza dello Spielberg; nel 1824 fu la volta degli aristocratici Federico Confalonieri, Giorgio Pallavicini, Pietro Borsieri, Francesco Arese. Ma le condanne a morte, tanto facilmente eseguite in seguito a punteggiare le guerre di indipendenza, per il momento furono comminate ma non eseguite. Nel 1833, messa fuori legge la società patriottica mazziniana chiamata Giovine Italia (fondata a Marsiglia due anni prima), finì a lungo in carcere lo scrittore e docente Cesare Cauti: liberato dopo un anno, gli fu vietato l'insegnamento.

Le Cinque Giornate (marzo 1848)

Queste prime opposizioni, sostanzialmente limitate a gruppi ristretti dei ceti superiori, si estesero via via a una base popolare sempre più consistente e convinta, anche grazie alla propaganda degli esuli in Piemonte e alle iniziative di Giuseppe Mazzini. Nel settembre 1847 l'ingresso del nuovo arcivescovo Bartolomeo Romilli fu l'occasione per dimostrazioni politiche di massa: la folla inneggiò all'arcivescovo, a papa Pio IX (di cui si erano sopravvalutate le aperture democratiche), all'Italia: in piazza Fontana i tumulti causarono un morto e molti feriti gravi.

Furono varate forme di protesta diffusa, come l'astensione dal fumo (gennaio 1848) per danneggiare gli introiti fiscali austriaci, stoltamente combattute con provocazioni della soldataglia. Nel marzo 1848 la situazione era matura perché l'ostilità assumesse le forme di una aperta rivolta popolare: l'occasione fu data dalle notizie sull'insurrezione liberale a Vienna. Il giorno 18 la popolazione milanese si sollevò ed eresse barricate nelle strade; il maresciallo Johann Joseph Franz Karl Radetzky (1766-1858), comandante delle forze austriache dal 1831, minacciò «saccheggio e sterminio», ma i cittadini di ogni ceto diedero inizio ad accaniti scontri armati e costituirono un governo provvisorio «democratico», composto per intero da aristocratici e borghesi, tra i quali primeggiava lo storico Carlo Cattaneo (1801-1869). Dopo cinque giorni di combattimenti tra forze impari, prova eloquente di un fiero patriottismo e di una evoluta visione politica, gli Austriaci furono costretti a lasciare Milano: se ne andarono nottetempo da porta Romana, portandosi dietro diciannove ostaggi, tra cui il figlio di Alessandro Manzoni, Filippo.

Le repressioni austriache (1848-1859)

Tra i primi atti del Governo provvisorio vi fu un decreto che restituiva ogni diritto civile e politico ai cittadini di religione ebraica, estromessi dagli Spagnoli nel 1597, riammessi nel 1633, privati dei diritti civili dagli Austriaci nel 1799. Fu anche decisa l'erezione di un monumento ai caduti delle Cinque Giornate, da collocarsi nel borgo di Porta Tosa, da questo momento chiamato Vittoria; fu votata a schiacciante maggioranza l'an-

nessione della Lombardia al Piemonte di re Carlo Alberto. Ma la sconfitta delle truppe piemontesi a Custoza (25 luglio) fece cadere ogni speranza e Carlo Alberto dovette cedere Milano a Radezky (6 agosto) e ritirarsi: la libertà conquistata a caro prezzo era durata 136 giorni.

La durezza della repressione austriaca messa in atto dal maresciallo Radezky, governatore generale militare e civile di tutto il Lombardo-Veneto, con i più ampi poteri, si esprimeva con la proclamazione dello stato d'assedio: imposte straordinarie pesantissime furono messe a carico degli appartenenti ai ceti superiori che si fossero in qualche modo segnalati durante l'insurrezione aniaustriaca; ai cittadini meno abienti toccarono spietate esecuzioni con i più futili pretesti. (Serafino Dell'Uomo, ragioniere, fu fucilato senza processo per aver messo in mano a un soldato austriaco dei volantini patriottici.) Il Radezky non mutò tale insensato atteggiamento neppure con l'ascesa al trono del giovane Francesco Giuseppe I (dicembre 1848), e nemmeno dopo la sconfitta subita dal Piemonte a Novara (24 marzo 1849). Riuscì in tal modo soltanto a mantenere ben viva tra il popolo l'ostilità verso gli Asburgo: Francesco Giuseppe ebbe modo di lagnarsi della gelida accoglienza dei Milanesi nel settembre 1851 e nel gennaio 1857 (ma è improbabile che ne capisse le ragioni). Incapace di comprendere le conseguenze politiche della propria condotta, e confidando ciecamente nelle dimostrazioni di forza, Radezky soffocò nel sangue il maldestro tentativo insurrezionale mazziniano del 6 febbraio 1853: un'occasione sbagliata, senza seguito popolare, che però servì come pretesto per una repressione militare esemplare che colpì sedici presunti colpevoli impiccati o fucilati davanti al Castello. Lo stato d'assedio al Lombardo-Veneto fu tolto solamente il primo maggio 1854.

Nel 1857 il Radezky fu sostituito nella carica di governatore generale dall'arciduca Massimiliano d'Austria (morì poco dopo, nel gennaio 1858 nella sua casa di via Brisa); ma ormai la negatività della sua azione aveva convinto anche i più tiepidi, timorosi di un possibile sopravvento dei democratici, a vedere nel Piemonte di Vittorio Emanuele l'unica possibile alternativa di evoluzione politica per Milano e la Lombardia. Quasi in coincidenza con queste dimissioni, Daniele Manin e Giuseppe La Farina fondarono a Torino la Società nazionale per l'unificazione sotto casa Savoia, col motto «Italia e Vittorio Emanuele», a cui aderì anche Giuseppe Garibaldi (agosto 1857). Questa aspirazione diffusa condusse di lì a poco anche Milano all'annessione con il Piemonte, dopo la vittoria dei franco-piemontesi a Magenta (4 giugno 1859) che di fatto concluse la Seconda guerra d'indipendenza. Podestà della Milano definitivamente liberata fu nominato il conte Luigi Barbiano di Belgiojoso (9 giugno 1859).

Milano dopo l'Unità d'Italia.

La distruzione del centro storico e il piano Beruto (1861-1884)

Nel gennaio 1860 Milano cessò di essere il centro dell'amministrazione politica e finanziaria della Lombardia; si concluse anche la sua storia di Comune autonomo, sancita dalla nomina del primo sindaco nella storia del

Regno sabaud: il cav. dott. Antonio Beretta. Con la proclamazione infine del Regno d'Italia (febbraio 1861) ebbe inizio la storia del moderno capoluogo di regione, delle sue innovative istituzioni, del suo lavoro e dei suoi commerci, della sua amministrazione civica particolare rispetto ad altre città d'Italia, la storia dell'apporto milanese al progresso della nazione che le procurarono la definizione di «capitale morale» d'Italia.

I confini amministrativi del Comune coincidevano allora con la cerchia muraria cinquecentesca, costituita da un terrapieno alberato che, perduta l'originaria funzione difensiva, già in epoca austriaca aveva assunto il ruolo di cinta daziaria e di pubblico passeggio. All'esterno si estendeva tutt'attorno la macchia irregolare del Comune detto dei Corpi Santi, l'area popolare dei borghi foranei che traeva giovamento dai vantaggi fiscali e daziari assicurati dalla mancata inclusione nella cerchia comunale (cessarono con l'aggregazione forzata dell'8 giugno 1873), fruendo però dei benefici connessi alla prossimità del grande centro cittadino.

Un territorio che per tutto l'Ottocento rimase segnato da una miriade di piccoli nuclei agricoli e cascinie isolate, attraversato da esigue strade di collegamento e da una fitta rete di canali irrigui minori (le rogge). Era compreso nei Corpi Santi di porta Orientale lo splendido complesso quattrocentesco del Lazzaretto, struttura ospitaliera da tempo in disuso, occupata da modeste botteghe artigiane non che degradata residenza della prima immigrazione in città.

La conquista dell'indipendenza politica non portò un mutamento significativo nell'amministrazione della città. Le forze più democratiche della borghesia risorgimentale furono rapidamente emarginate, grazie a una legge elettorale che privilegiava il censo (un suffragio «universale», limitato ai soli maschi alfabeti, fu introdotto dal quarto ministro Giolitti soltanto nel 1912); la politica economica del Comune rimase saldamente in mano ai conservatori e alla finanza locale, pronti a cogliere le occasioni di sviluppo offerte dalla nuova situazione politica. I problemi della «riorganizzazione» e della «riqualificazione» del centro cittadino e del complesso dei monumenti che lo occupavano trovò nelle nuove istanze celebrative e patriottiche, conseguenti al processo di unificazione della nazione, successe occasioni di investimenti e speculazioni.

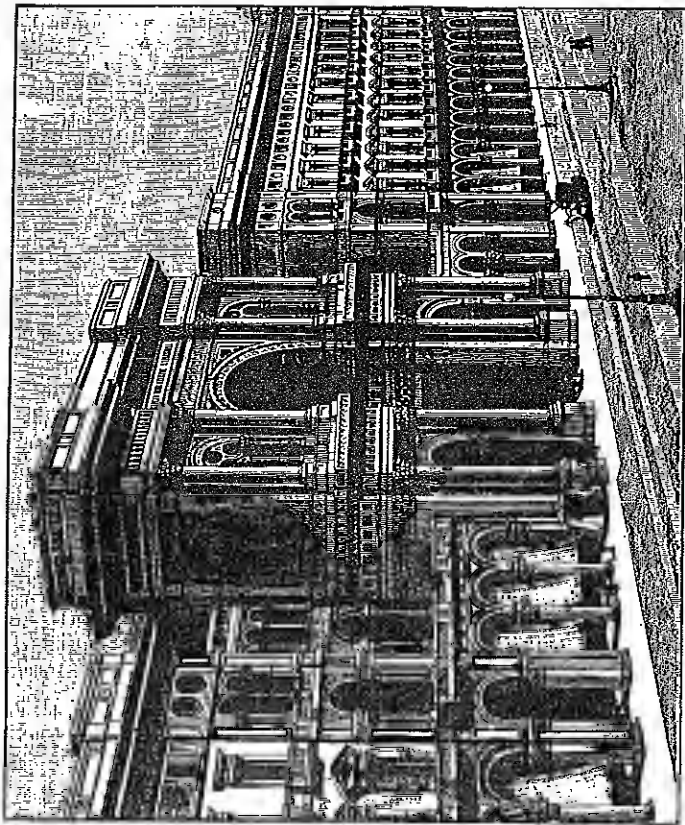
In questo modo ben poche voci si opposero al saccheggio del centro storico, alle demolizioni («operazioni di bonifica»); furono spianati interi quartieri, spesso di preziosa struttura medievale, per costruire un centro cittadino a misura di istituzioni bancarie, di tronfi monumenti alla Finanza (a loro volta demoliti o ristrutturati meno di un secolo dopo), di magniloquenti strutture celebrative senza nessuna corrispondenza nella cultura locale, che occuparono parassitariamente enormi volumetrie sottratte al tradizionale uso residenziale che a Milano aveva visto per secoli convivere il povero col ricco, la fastosa dimora accanto alle botteghe artigiane, con una ricchezza di ricambio impensabile in tempi moderni. L'Unità d'Italia, scaturita da intenti democratici, a Milano ebbe tra i suoi primi e più evidenti aspetti, con la speculazione sulle aree edificabili, un'autoritaria emarginazione dei ceti più disagiati, isolati da quelli benestanti, respinti

verso le case popolari, la periferia, la campagna da cui non sempre provenivano.

L'inaugurazione nel 1871 della libreria dello svizzero Ulrico Hoepli diede anche inizio a una nuova stagione dell'editoria milanese: l'attività editoriale, didattica e scientifica di Hoepli si affiancò, innovandola, a quella tradizionale delle case editrici affermatesi in epoca risorgimentale, come Vallardi, Treves, Sonzogno, dando così origine a un fenomeno di sviluppo e concentrazione territoriale dell'industria editoriale che nel Novecento (con Mondadori e Rizzoli) diventerà un punto di forza della Milano industriale. Il 5 marzo 1876 il variegato mondo della stampa quotidiana milanese (che vantava già dal 1866 l'autorevole *Il Secolo* di Edoardo Sonzogno) si arricchì di una nuova testata promossa dal capitale milanese, *Il Corriere della Sera* di Eugenio Torelli-Viollier, che gradualmente scalzò la concorrenza nell'affezione dei lettori fino a conquistare la preminenza in campo nazionale, con l'apporto di un popolare supplemento illustrato, *La Domenica del Corriere* (1899-1989).

Le linee ferroviarie che gradualmente avvolsero la città, collegandola alla rete nazionale in rapido sviluppo, segnarono anche le tappe di un grande rivolgimento che in pochi anni di propagandato «progresso» mutò del tutto forma, dimensione e struttura alla città. La «modernizzazione» di Milano, di cui si voleva fare una degna capitale della finanza europea, ebbe un precedente importante nella realizzazione della prima Stazione Centrale ferroviaria (1857), posta nell'attuale piazza della Repubblica: seguì, dopo l'Unità, quella di porta Genova (1865). A tragiti più brevi fu dedicata l'ipovia Milano-Monza (1876) che ebbe a lungo il suo capolinea a porta Venezia. Le nuove stazioni orientarono l'espansione urbana a sud e a nord dell'abitato, a danno delle ampie aree a verde nel primo caso, di quelle agricole nel secondo. Nel giro di pochi decenni a un notevole incremento di popolazione corrispose tuttavia una diminuzione nel numero dei fabbricati: le vecchie costruzioni a bassa densità, distrutte o passate via via a nuova destinazione, furono sostituite da nuove tipologie di edilizia intensiva, con un netto peggioramento delle condizioni abitative complessive (fenomeno fortemente accentuato nel cammino verso l'epoca contemporanea).

L'attuazione del grande progetto di rinnovamento della piazza del Duomo e di costruzione della Galleria Vittorio Emanuele II (1865-78) assorbì una percentuale spropositata (43,5%) della spesa prevista dal bilancio comunale tra il 1860 e il 1882. Si verificarono incredibili complicazioni di carattere finanziario, tra cui il fallimento della società inglese che aveva avuto l'incarico dei lavori e che avrebbe dovuto restare proprietaria degli immobili. Si distrusse buona parte dei residui edifici medievali (come il coperto dei Figini, che fronteggiava il Duomo) e il caratteristico dedalo di vie e passaggi che costituiva l'antico quartiere centrale tra il Duomo, piazza Mercanti e piazza della Scala: un patrimonio architettonico unico per l'ottica moderna ma che i poteri municipali del tempo giudicarono di scarso interesse storico e urbanistico, perfino sconveniente per il prestigio della città. Un incidente a poche ore dall'inaugurazione costò la vita al progettista, l'architetto bolognese Giuseppe Mengoni: fu sepolto nel nuovo



Arco e portici della Galleria Vittorio Emanuele in un disegno fine Ottocento.

Cimitero Monumentale progettato dall'architetto Carlo Maciachini e inaugurato nel 1867.

Gli edifici che invece ebbero la fortuna di essere considerati validi monumenti cittadini, attestati del «genio» nazionale, subirono restauri secondo il gusto dell'epoca, più simili cioè a rifacimenti che a ripristini. Anche la bellissima piazza Mercanti, un gioiello medievale, fu sacrificata per aprire un varco verso il nuovo corso Sempione: un residuo dei progetti napoleonici, che avrebbe dovuto andare da piazza Duomo a viale Certosa tagliando in due il Castello Sforzesco.

Per porre un freno a iniziative troppo liberistiche in campo edilizio, fu varato nel 1884 il primo piano regolatore moderno di Milano, opera dell'ingegnere comunale Cesare Beruto, a cui risalgono le basi urbanistiche della città attuale. La prima grande operazione speculativa fu avviata verso il 1880, ai danni del Lazzaretto: la distruzione del degradato monumento bramantesco (proprietà dell'Ospedale Maggiore) ebbe come risultato uno dei peggiori quartieri della città, ad alta densità e soffocato nella sua estensione. Il Castello, destinato a una fine simile, fu salvato dall'ostinazione dell'assessore Luca Beltrami, architetto e restauratore di fama; ma un altro importante e antico quartiere tra piazza Mercanti e il Castello fu inutilmente sventrato. Tra le indicazioni più notevoli del piano vi fu anche

la quasi totale demolizione delle mura spagnole, sostituite con una doppia circonvallazione a edilizia privata, e la copertura della cerchia dei Navigli, ormai decaduti nella loro durevole funzione di via di trasporto. (Le due operazioni furono concluse in un lungo periodo di tempo: gli ultimi tratti delle mura furono demoliti nel secondo dopoguerra e la copertura dei Navigli, ridotti a una fogna chimica a cielo aperto, fu realizzata sostanzialmente negli anni Trenta e compiuta negli anni Cinquanta.)

Dall'artigianato nasce l'industria (1884-1898)

L'unità nazionale trovò Milano al centro di una struttura produttiva stata, spesso arretrata. Si trattava in sostanza di un'economia ancora in gran parte legata al mercato locale, che per lungo tempo aveva visto soffocate dalle amministrazioni straniere le proprie possibilità di espansione commerciale. L'industria meccanica e quella della chimica muovevano i primi passi; i settori del tessile e dell'abbigliamento conservavano l'antica preminenza, sempre però nell'ambito di attività sostanzialmente artigianali. Meglio strutturati e qualificati erano i settori della produzione di beni di consumo di lusso (carrozze, gioielli, artigianato d'arte) e quelli inerenti alle necessità di base dei cittadini, come l'alimentare, le ceramiche e i laterizi.

Il piano Beruto contribuì ad accelerare il processo di industrializzazione della città, accompagnato e favorito dal grande sviluppo delle infrastrutture urbane e dei servizi pubblici: estensione della rete del gas (1882), impianto della prima centrale elettrica d'Europa (1883), sistemazione di acquedotto e fognature (1888), esercizio delle tramvie elettriche (1892). Attività artigianali si trasformarono in grandi industrie, e altre ne nacquero agevolate dalla nuova realtà: la Riva (1889), l'Elvetica (1892), la Carlo Erba (1892), la O.M. (1899), il Tecnomasio Brown Boveri (1903), l'Alfa (1906), ecc. Già all'inizio del Novecento Breda, Marelli, Pirelli e Falck dovettero cercare più ampie zone di insediamento tra la Bicocca e Sesto San Giovanni. Il Carnevale del 1897 vide anche l'arrivo in città, alla Fiera di Porta Genova, di una strabiliante invenzione, il «cinematografo», presentato tredici mesi prima a Parigi; nello stesso anno fu emanato il primo regolamento cittadino per la circolazione delle automobili.

Le «terribili giornate del maggio '98»

L'avvio dei grandi processi di industrializzazione coincide con i primi seri contrasti sociali. Già dal 1864, la prima Internazionale socialista (promossa a Londra da Karl Marx) aveva diffuso in Europa la cognizione dei diritti dei lavoratori; nel 1882 l'allargamento del suffragio elettorale in Italia aveva portato a un primo successo della sinistra in Parlamento. La scelta di Milano era stata fin dall'inizio una scelta progressista, dando spazio alla manifestazione e all'organizzazione delle forze dell'opposizione operaia e riformista: qui si erano avuti i primi moti contro l'inasprimento del dazio sul pane (1885); la città aveva visto nascere il Partito operaio italiano (1882), destinato a evolversi nel Partito socialista dei lavoratori italiani

(1891) per iniziativa di Filippo Turati, e la nascita della Camera del Lavoro (1891).

Ce n'era abbastanza perché la borghesia imprenditoriale, educata a un atteggiamento autoritario immune da obiezioni, incapace di affrontare razionalmente l'inevitabile antagonismo tra capitale e lavoro, cercasse conforto in un anacronistico ricorso alla forza: dapprima politico, con la legge Crispi del 1894 contro la «sovversione sociale», che impose lo scioglimento di associazioni operaie e socialiste. Ma quando nel maggio 1898 si scatenarono in varie parti d'Italia violente manifestazioni di protesta contro un ennesimo rincaro del pane, a Milano il generale Fiorenzo Bava Beccaris (1831-1924), convinto di dover reprimere un moto rivoluzionario, non esitò a far sparare sulla folla mettendo la città in stato d'assedio come ai tempi di Radezky. Si videro sovversivi dappertutto, perfino tra i frati che a Monforte davano assistenza ai poveri (il convento di viale Piave fu preso a cannonate), mentre sacerdoti, giornalisti e parlamentari democratici furono sottoposti in Castello alla corte marziale e condannati «per istigazione alla sovversione».

Le quattro giornate di fuoco produssero 82 morti tra i civili e numerosi feriti; Bava Beccaris fu nominato prefetto di Milano e si ebbe da re Umberto I un'alta onorificenza «per il servizio reso alle istituzioni e alla civiltà». La giunta comunale, favorevole alla repressione, non resse alla prova: nel 1899 le elezioni comunali assegnarono, per la prima volta, la vittoria alle sinistre; il radicale Giuseppe Mussi (1836-1904) diventò il primo sindaco progressista di Milano.

Lo schiaffo alla popolazione, inferto dal re Umberto con gli elogi a Bava Beccaris, fu duramente pagato il 29 luglio 1900: il sovrano fu ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, giunto dagli Stati Uniti per vendicare gli assassinati di Milano. La misteriosa morte in carcere di Bresci diventò qualche mese dopo la motivazione di un nuovo sciopero generale.

Rivoluzione industriale e riforme sociali (1900-1906)

La rivoluzione industriale era ormai in pieno sviluppo e cresceva l'importanza di Milano come moderno centro produttivo. L'amministrazione democratica della città apparve propensa a intradare il pubblico e il privato verso una maggiore attenzione ai problemi posti dalla convivenza sociale in una città industriale in rapida crescita. Nel 1903 con il sindaco Mussi (riconfermato nel 1902) fu realizzata la municipalizzazione dell'energia elettrica; fu anche colta con tempestività l'occasione offerta dalla legge Luzzatti sull'edilizia popolare e avviata la costruzione dei primi quattro quartieri di iniziativa pubblica, realizzati tra il 1905 e il 1909.

Altri due quartieri popolari furono realizzati negli stessi anni dalla Società Umanitaria, istituzione per l'istruzione professionale dei poveri promossa dal Comune per volontà e per generoso lascito di un finanziere ebreo, Prospero Moisè Loria (1892). Un'iniziativa analoga, con finalità soltanto culturali, fu la fondazione nel 1901 dell'Università Popolare. Nei dintorni di Milano l'iniziativa di un consorzio sociale di grande successo, l'Unione

Cooperativa, portò alla nascita del quartiere modello di Milanino, ispirato alla città-giardino all'inglese (1909); l'iniziativa privata nelle sue espressioni migliori rispose con il villaggio operato Crespi d'Adda (annesso all'omonimo cotonificio di Capriate), e con il Villaggio Pirelli a Milano.

Con il ritorno di una giunta liberale nel 1904 (dopo le dimissioni di Musi) fu avviato il progetto per una più efficiente stazione ferroviaria, nell'ambito di un nuovo piano regolatore, per sostenere l'incremento dei traffici di una città cresciuta in fretta. Ma l'intervento, deciso nel 1905, fu portato a termine solamente nel 1931, coinvolgendo un riordino sostanziale del sistema ferroviario e nuovi progetti di urbanizzazione di pregio, come per l'area già occupata dalla vecchia stazione e quella liberata dal tracciato ferroviario, ormai diventate centrali.

Nel 1906 fu varato il grandioso progetto dell'Esposizione Internazionale, il cui intento era quello di fissare un'immagine positiva ed ottimistica dell'industria italiana: inaugurata il 28 aprile al Parco ottenne un grandioso successo nonostante un incendio che nell'estate distrusse gran parte degli impianti.

L'Italia dei primi anni del xx secolo, sull'onda dei movimenti socialisti in tutta Europa, era un paese percorso da forti contrasti sociali che i governanti tentavano di tenere a bada da un lato con l'emanazione di leggi più rispettose dei diritti delle classi disagiate, dall'altro con il ricorso a guerre coloniali com'era già accaduto nel tardo Ottocento (la guerra di Libia, 1911). Nel 1906 il terzo ministero Giolitti varò importanti riforme sociali per i lavoratori, regolamentando previdenza, assicurazione, riposo festivo, limitazione dell'orario di lavoro (e nell'autunno di quell'anno fu fondata a Milano la Confederazione generale del lavoro).

Milano socialista e gli anni di guerra (1914-1918)

Grazie al suffragio «universale», l'amministrazione di Milano tornò nel 1914 alle sinistre: fu eletto sindaco il socialista moderato Emilio Caldara, che rimase in carica fino al 1920. Era un anno terribile che vedeva lo scatenarsi in Europa di nuove brame e vecchie paure, con dichiarazioni di guerra a catena e violazioni sfrontate di diritti e patti internazionali. Il governo conservatore di Salandra proclamò il 2 agosto la neutralità dell'Italia, con l'appoggio di cattolici e socialisti. Ma non meno forti erano gli interventisti, assai presenti a Milano, dove Benito Mussolini, ex direttore neutralista del socialista *Avanti!* (fondato a Milano nel 1896), aveva fondato un suo giornale (*Il Popolo d'Italia*), schierato con gli industriali e i nazionalisti a favore dell'entrata in guerra.

Guerra che Milano dovette provare direttamente, quando l'Italia il 24 maggio 1915 si schierò con Russia, Francia e Gran Bretagna contro l'Austria-Ungheria per la liberazione dei territori orientali dal Veneto alla Dalmazia. Per la prima volta nella storia una città dovette subire un bombardamento aereo: il 14 febbraio 1916 le bombe incendiarie lanciate da due velivoli austriaci colpirono obiettivi civili a porta Romana e a porta Volta, causando 16 morti e una quarantina di feriti.

Negli anni della guerra la popolazione, oltre alle pesanti perdite in vite umane, patì anche una grave inflazione; ma per le industrie milanesi, riconverite a usi bellici (tra esse Breda, Romeo, Marelli, Bianchi, Isotta Fraschini), furono invece anni di incredibile sviluppo e l'occupazione, prevalentemente femminile (gli uomini si trovavano in maggioranza al fronte), conobbe un incremento superiore al 30%. Dopo la rotta di Caporetto (1917) si temette seriamente che le truppe austro-tedesche giungessero a occupare Milano: ma la resistenza dell'esercito italiano sulla linea del Piave (1918) impedì che quest'ipotesi si concretasse.

Nascita del fascismo (1919-1920)

La guerra si concluse in ottobre con la battaglia di Vittorio Veneto; il 4 novembre vi fu la proclamazione ufficiale della vittoria. Ma non cessarono le difficoltà: un'epidemia di influenza, la «spagnola», nell'inverno del 1918 uccise soltanto a Milano 6000 persone (400.000 in tutta Italia). Per non deprimere pericolosamente il morale dei milanesi, la giunta municipale si vide costretta a proibire cortei e addobbi funebri.

Il malcontento sociale, alimentato dalla disoccupazione crescente, dall'inflazione e dall'inefficienza dei governanti nel trovare soluzioni al problema di una smobilizzazione di massa, trovò uno sbocco in frequenti scioperi e manifestazioni di piazza che fornirono l'occasione e il pretesto per la repressione fascista. Questo movimento reazionario aveva le sue radici nell'Associazione Nazionalista italiana fondata nel 1910 da Luigi Federzoni; con l'appoggio dell'ambiente industriale milanese, l'ex socialista Benito Mussolini colse il momento per inserirsi di prepotenza nella vita politica italiana. Riuniti il 23 marzo 1919 circa 150 tra arditi, nazionalisti federzoniani, socialisti dissidenti e anarchici in piazza S. Sepolcro – nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale (l'attuale Confindustria, fondata in quell'anno) – diede vita ai Fasci italiani di combattimento.

Il loro biglietto da visita fu la distruzione della tipografia dell'*Avanti!*, nel corso di uno sciopero generale indetto il 15 aprile. Pochi giorni prima (12 aprile), il sindaco socialista Caldara aveva inaugurato la prima Fiera di Milano, stabilmente insediata nell'area in cui s'era svolta l'Esposizione del 1906. E il pasticcere Angelo Motta aveva iniziato a diffondere dal suo negozio di via della Chiesa un dolce tradizionale ambrosiano destinato a imporsi in campo nazionale come ghiottoneria natalizia: il panettone.

Il 20 agosto 1920, in risposta a una serrata padronale, gli operai occuparono a lungo le fabbriche, ma il governo Giolitti evitò di intervenire ufficialmente: fu lasciato però largo spazio ai fascisti che si proponevano al potere economico come restauratori dell'ordine. Alle amministrative di novembre i socialisti vinsero ancora a larga maggioranza: fu eletto sindaco Angelo Filippetti, discreto amministratore ma inadeguato alla difficile situazione che Milano doveva affrontare. L'anno si concluse con la fondazione dell'Università Cattolica, nata per riaffermare la presenza cattolica nella cultura nazionale.

Il fascismo prende il potere (1921-1923)

Lo scontro politico tra forze di sinistra e forze reazionarie si accentuò nel 1921: al xvii congresso socialista di Livorno (gennaio) la scissione della corrente oltranzista, guidata da Gramsci, Bordiga e Tasca, diede vita al Partito comunista d'Italia. Il clima del periodo è reso dall'episodio dell'attentato al teatro Diana (23 marzo 1921), che causò una ventina di morti e oltre settanta feriti: fu attribuito agli anarchici, senza indagare troppo, mentre le «squadre d'azione» fasciste — la cui «azione diretta» era tollerata quando non addirittura favorita dalle pubbliche autorità — furono protagoniste in tutta Milano di una serie di impuniti aggressioni di cui arrivarono a proclamarsi vittime. Un inaspettato successo alle elezioni politiche del maggio convinse il neodepurato Mussolini a trasformare il movimento dei Fasci in Partito nazionale fascista (novembre). Le violenze si accentuarono in tutta Italia e a Milano lo scontro tra gli operai (con le sinistre) e il padronato (con i fascisti) si fece particolarmente acceso.

La legittima giunta Filippetti fu estromessa con la forza: il 3 agosto 1922 i fascisti presero d'assalto palazzo Marino, sede del Municipio, in reazione a uno sciopero generale nazionale (proclamato dalle organizzazioni sindacali proprio contro le violenze fasciste), e ne cacciarono assessori e consiglieri. Gabriele d'Annunzio si slanciò ad arringare i milanesi dal balcone verso la Scala per avallare il sopruso. Invece di ripristinare la legalità, il re Vittorio Emanuele III sciolse il consiglio comunale, accampando il pretesto dell'abbandono delle loro funzioni da parte degli amministratori; il Comune fu «commissariato».

Era stata la prova generale della marcia su Roma che i fascisti organizzarono per il 28 ottobre, a conclusione della quale Vittorio Emanuele, accolte le dimissioni dell'inetto primo ministro Facta, diede l'incarico di formare il nuovo governo proprio a Mussolini. La presa di potere fu confermata a Milano dalle elezioni comunali del dicembre: tra le intimidazioni, il Blocco Nazionale delle destre si assicurò la maggioranza: sindaco fu nominato Luigi Mangiagalli, a capo di una giunta moderata destinata anch'essa a vita breve nel quadro della rapida fascistizzazione dell'Italia.

Nel 1923 il territorio del Comune si ampliò ulteriormente con l'annessione dei comuni limitrofi di Affori, Baggio, Chiaravalle, Crescenzago, Gorla-Precotto, Greco, Lambrate, Musocco, Niguarda, Treuno, Vigentino. La metropoli, *el gran Milan*, era nata: la dittatura fascista, ufficialmente proclamata il 3 gennaio 1925, le diede anche un podestà nominato dall'alto in sostituzione del sindaco eletto: fu Gigi Lanfrancconi, uno dei due fascisti che Milano aveva mandato in Parlamento con le elezioni del 1921: l'altro era Mussolini. Tra i primi atti della dittatura a Milano vi fu l'allontanamento dal *Corriere* del liberale Albertini, direttore e proprietario, a cui seguì la totale eliminazione della libertà di stampa in campo nazionale. Tocò a un papa «milanese», Pio xi — Achille Ratti (1857-1939), già dottore dell'Ambrosiana e arcivescovo di Milano —, concludere accordi di coesistenza tra Santa Sede e Stato italiano (1929).

Milano fascista (1926-1940)

Gli anni del regime fascista corrisposero per Milano a una nuova forma di emarginazione politica, stante il trasferimento del centro del potere a Roma. La «capitale morale» conservò comunque una preminenza industriale (nel 1925 Milano tenne a battesimo anche la prima emittente radiofonica) e costituì un costante e solido sostegno per il regime, che fin dall'inizio aveva favorito largamente il capitalismo con l'abolizione dell'associazionismo cooperativo e dei sindacati. La collaborazione fu proficua per il capitale lombardo, che riuscì tra l'altro a passare a carico dello Stato (attraverso l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, iri, ideato dal fascismo) imprese che non si erano più rimesse dalla crisi economica del 1929: l'Alfa-Romeo, la Breda, la Marelli, banche come la Commerciale e il Credito Italiano.

Il regime fascista significò per Milano anche grandi trasformazioni dell'assetto urbano, che esasperarono la tendenza ottusamente distruttiva del tardo Ottocento: il piano regolatore del 1934 riprese per il centro storico idee di sventramenti presenti in quello del 1909, e avviò una serie di operazioni che, se interamente attuate, avrebbero portato alla quasi totale scomparsa degli edifici storici della città: come la grande concentrazione di strutture direzionali nel centro della città con il complesso di piazza Diaz, piazza degli Affari e il corso Littorio (Marteotti), per i cui spazi ispirati al vuoto della pittura metafisica si distrussero numerose vie (non casualmente a residenza popolare) tra le più antiche della città; come la nuova Stazione Centrale, enfatico inno al Progresso ancora legato al monumentalismo ottocentesco: fu inaugurata nel 1931, in concomitanza con il raggiungimento del milione di unità da parte della popolazione cittadina.

Nel 1926 la copertura dei Navigli, trasformati in percorsi stradali, alterò definitivamente l'aspetto della città, sacrificando alle esigenze degli uffici e del crescente traffico l'intera vita della comunità cittadina. Nel 1938 fu anche avviata la costruzione della nuova sede dell'Ospedale Maggiore, trasferita a Niguarda per i limiti strutturali degli edifici sforzeschi, ormai inadatti a un moderno sistema ospitaliero. A Milano, come in campo nazionale, il regime dedicò particolare attenzione all'istruzione universitaria (perfino imponendo il giuramento di fedeltà fascista ai docenti, nel 1931) e alle strutture che vi erano destinate: abbandonata la sede di piazza Cavour, il Politecnico nel 1927 si ampliò nei nuovi edifici della Città degli Studi, destinati pure ad accogliere una parte delle facoltà dell'Università Statale, fondata nel 1924. Nel 1935 anche l'Università Cattolica ottenne una sede più confortevole ricavata nei chiostri del convento di S. Ambrogio, già utilizzato per decenni come ospedale militare. L'iniziativa privata contribuì anch'essa al settore con la nuova sede dell'Università Bicocca.

Milano in guerra (1940-1943)

A questo intenso periodo di furore edilizio, accompagnato dalla progressiva espulsione dei ceti popolari dalle zone centrali della città, pose termine l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista. Il 10 giu-

gno 1940 piazza del Duomo si riempì di una folla esaltata venuta per ascoltare la vaneggiante aringa del «duce» che prometteva una guerra-lampo contro una Francia già vinta e una Gran Bretagna che si sognava di sconfiggere in fretta.

L'imminente tragedia bellica era stata annunciata da tempo da avvenimenti come l'emanazione delle leggi razziali (luglio 1938), che avevano tolto lavoro e diritti civili ai cittadini di religione ebraica fatti passare (falsando la biologia sull'esempio nazista) come una razza a sé, estranea e nemica; a Milano segnò tra l'altro la scomparsa della gloriosa casa editrice Treves nata dal Risorgimento.

Altra tappa nella corsa alla guerra fu il Patto d'Acciaio italo-tedesco (1939), l'alleanza tra i due maggiori dittatori d'Europa che nello stesso anno, con l'aggressione nazista alla Polonia, diede il via alla Seconda guerra mondiale (entro il 1941 fu dichiarata guerra agli Stati Uniti e ad altri Stati, per un totale di ventisei nazioni).

Inizialmente Milano risentì poco della situazione, almeno fino a quando l'economia di guerra non impose severe restrizioni; produzione bellica a parte, la città fu utilizzata dal regime per azioni propagandistiche, come la coltivazione del grano nelle aiuole allora presenti in piazza Duomo (1942). Ma le condizioni di vita per i cittadini peggiorarono gradualmente: per la prima volta dall'avvento del fascismo, tra marzo e aprile del 1943, anche gli operai milanesi (dopo quelli torinesi) proclamarono scioperi, soprattutto nelle industrie impegnate nello sforzo bellico, con la richiesta di un'indennità di guerra. Era un indizio della fine del regime, provocata principalmente dai disastri bellici, che sopraggiunse di lì a poco (25 luglio).

Ma la guerra non mancò, come già nel 1916, di colpire più direttamente e dolorosamente i Milanesi: nell'ottobre 1942 e in particolare nell'agosto 1943 numerosi bombardamenti da parte dell'aviazione inglese colpirono gravemente la città e i suoi abitanti, distruggendo più della metà degli edifici del centro storico e causando centinaia di morti. Tra i monumenti furono danneggiati il Castello, la Scala, la Galleria, Brera, l'Ospedale Maggiore, palazzo Marino, palazzo Reale e perfino il Duomo; rischiò la distruzione anche l'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci. I bombardamenti colpirono in prevalenza obiettivi civili e furono eseguiti quando l'Italia già stava trattando l'armistizio: tanta barbara stupidità dei comandi militari alleati contribuì non poco a dare giustificazioni ai molti che nell'inverno aderirono alla Rsi.

L'occupazione nazista e la Resistenza (1943-1945)

L'armistizio dell'8 settembre tra l'Italia e le nazioni alleate coincise, dopo l'inevitabile commozione popolare per la sperata fine delle ostilità, con l'occupazione di Milano da parte delle truppe naziste. Mussolini, liberato dalla prigione sul Gran Sasso dov'era stato confinato dopo il tracollo di luglio, cercò un'assurda rivincita mettendosi al servizio dell'occupante e trascinando gli italiani in una guerra civile. Il 23 settembre a Salò fu proclamata la Repubblica Sociale Italiana, sotto protezione tedesca. Milano, che ne

costituiva la capitale formale, rispose con la guerriglia urbana dei Gruppi di Azione Partigiana e delle Squadre d'Azione Patriottica (i GAP e le SAP).

La città ebbe a subire continue violenze e rappresaglie, con arresti e torture di civili legati alla Resistenza: non sempre erano tali, ma a tedeschi e «repubblichini» importava poco: si distinse in quest'opera la banda Koch, che occupava a San Siro la cosiddetta «Villa Triste». S'incrudellì la persecuzione antisemita: di 896 ebrei milanesi deportati in Germania ne tornarono una cinquantina. Il 10 agosto 1944 quindici prigionieri «politici» furono fucilati in piazzale Loreto e lasciati esposti per ventiquattr'ore, quale ritorsione dei fascisti per un attentato in viale Abruzzi.

Ripresero anche i bombardamenti alleati, con ulteriori gravi perdite per la città, in vittime ed edifici. Andò distrutto circa il 25% delle abitazioni, ma furono colpite anche zone di interesse strategico come gli impianti ferroviari e tranviari e le grandi fabbriche. Ma la ferita più dolorosa fu inferta alla città dal bombardamento alleato del 20 ottobre 1944, che colpì in pieno la scuola elementare di Gorla, uccidendo 216 bambini con le loro maestre. Il giorno dei funerali si fermò l'intera città.

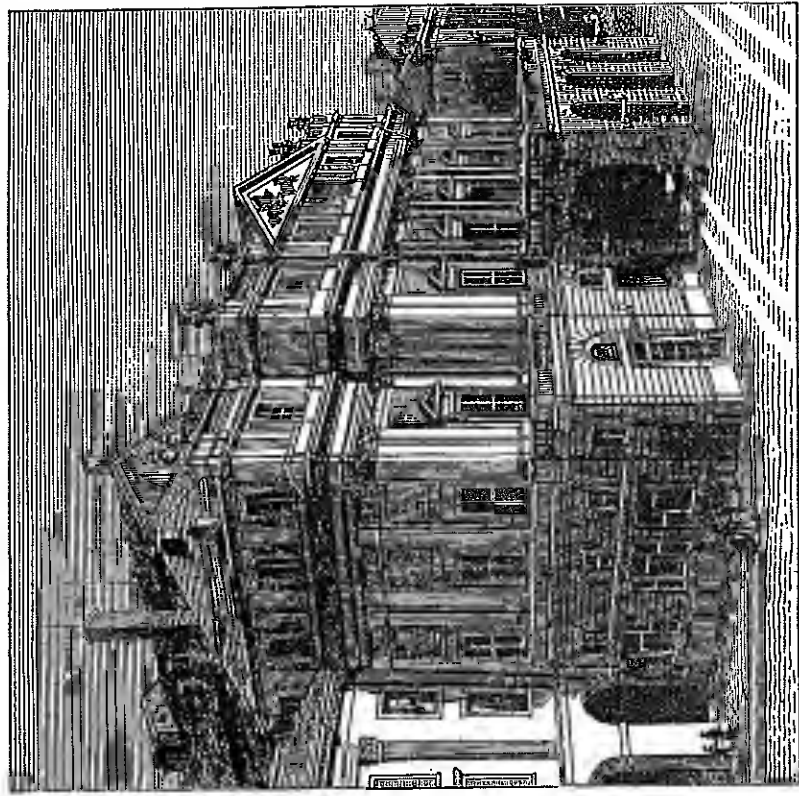
L'insurrezione antinazista esplose in tutta l'alta Italia il 25 aprile e le truppe nazifasciste capitolarono. Quattro giorni dopo, con l'arrivo in città delle prime formazioni partigiane, in piazzale Loreto furono esposti al ludibrio della folla i cadaveri di Mussolini e di molti suoi gerarchi, giustiziati nelle ore precedenti sul lago di Como: fu il più riprovevole ma non l'unico atto di feroce vendetta di una città esasperata.

Il dopoguerra: rinasce la Scala (1945-1947)

Milano liberata riprese presto il-lavoro per risolvere gli urgenti problemi lasciati dalla guerra. La Scala diventò il simbolo della volontà di rinnovamento: la sala ricostruita nei minimi particolari fu inaugurata l'11 maggio 1946 con un concerto diretto da Arturo Toscanini, uno dei non pochi italiani illustri che il fascismo aveva costretto all'esilio. Pochi giorni dopo (2 giugno) gli Italiani votarono a larga maggioranza l'istituzione della repubblica, mandando in esilio la dinastia sabauda che, dopo aver contribuito all'Unità, aveva inferto un danno irreparabile alla nazione che avrebbe dovuto difendere. Le contemporanee elezioni per l'assemblea costituente segnarono i nuovi orientamenti politici degli italiani: democristiani 35,2%, socialisti 20,7%, comunisti 19%.

Anche la ricostruzione della città fu avviata rapidamente, con la guida del sindaco socialista Antonio Greppi, tra buona volontà e speculazione, senza le direttive di un piano regolatore, costruendo o ripristinando case popolari, scuole e ospedali. L'enorme quantità di macerie finì ammassata in periferia, nell'area di Lampugnano, dando origine strato dopo strato al Monte Stella, che raggiunse l'altitudine di 170 m. Nelle periferie sorsero le «coree», quartieri provvisori di baracche per sfollati che occuparono per anni anche aree a verde come viale Argonne.

Un anno dopo l'inaugurazione della Scala, la Milano della cultura conseguì un'altra affermazione: con la «prima» dell'*Albergo dei poveri* di Gorki



Il Teatro alla Scala prima della seconda guerra mondiale.

(14 maggio 1947) ebbe inizio la prospera avventura artistica del Piccolo Teatro di Milano; il primo teatro comunale in Italia fu insediato nel palazzo ch'era stato del Carmagnola.

Gli anni della ricostruzione e della speculazione (1948-1969)

In pochi anni di fervore i Milanesi compirono prodigi. Il capitale nella dolorosa occasione, come durante la guerra, fu bene attento a cogliere le migliori occasioni speculative: furono presi a pretesto i danni bellici e i costi di riattamento per distruggere del tutto molti edifici del centro storico ancora recuperabili e sostituirli con costruzioni per uffici di soffocante volumetria, definendo in modo antiresidenziale le scelte per la Milano degli anni del *boom* economico.

Nel corso del 1948 (il primo gennaio era intanto entrata in vigore la Costituzione repubblicana) una grave crisi economica colpì l'industria italiana e Milano in particolare; ma rasserenatosi l'orizzonte politico, dopo la vittoria del fronte moderato alle elezioni del 18 aprile, già verso

il 1950 furono evidenti i sintomi dello sviluppo degli anni successivi. S'avviò in quegli anni la meteorica avventura di Enrico Mattei (1906-1962), comandante partigiano e deputato democristiano. Nominato liquidatore di un ente petrolifero fascista, l'AGIP, lo usò invece per sviluppare con fortuna le ricerche di metano nella pianura padana. Nel 1953 ampliò l'attività al settore petrolifero fondando a Milano l'ENI e ne rafforzò la struttura in attiva concorrenza con le compagnie petrolifere internazionali. Imprenditore di Stato di pochi scrupoli, disponendo di inconsuete possibilità (tra queste la proprietà del quotidiano *Il Giorno*, fondato nel 1956) se ne servì per determinare una diffusa politica di corruzione e commistione tra interessi pubblici e interessi privati le cui conseguenze diventarono evidenti soltanto molti anni dopo la sua morte in un incidente aereo.

Tra il 1950 e il 1960 il reddito nazionale aumentò del 47%, per la prima volta il numero degli addetti al settore secondario superò quello degli addetti all'agricoltura, in conseguenza del «miracolo economico» che doveva influire su tutti gli anni Sessanta. A partire dal 12 aprile 1953 dalla sede di corso Sempione della RAI presero il via le trasmissioni sperimentali della televisione pubblica italiana; dal 3 gennaio 1954 furono diffuse su tutto il territorio nazionale, prima su uno poi su due canali. La centralità di Milano venne meno un paio d'anni più tardi con il trasferimento degli impianti primari a Roma.

Con la revisione nel 1953 del piano regolatore, approvata dopo il passaggio dell'amministrazione municipale a una giunta moderata, perfino nel centro di Milano, sovrastato con sempre maggiore difficoltà dalla Madonna del Duomo, sorsero grattacieli e grandi magazzini; il verde residuo fu fatto scomparire. Altri superstiti elementi del patrimonio storico-architettonico della città, che ne avrebbero valorizzato l'indubbio richiamo turistico, furono distrutti per sviluppare le antiche idee di sventramento urbano a favore di un supposto snellimento del traffico (progetto della Racchetta). La volontà di creare un gigantesco centro direzionale nell'area tra la Stazione Centrale e quella di porta Garibaldi distrusse anche la Milano popolare dei quartieri settentrionali: ma anche questo progetto, dopo la devastazione iniziale, abortì lasciando incompiuta una vasta area.

Nel 1957 furono avviati i lavori per la rete della Metropolitana (nell'ottobre 1964 fu inaugurato il primo tratto della linea 1), resa indispensabile dall'accentuata tendenza a ricacciare i cittadini più deboli alla periferia della città o addirittura in provincia, con l'aumento incontrollato dei costi abitativi e l'installazione di uffici in luogo delle abitazioni: si creò in tal modo un esercito di «pendolari» del lavoro che ha condotto in pochi anni allo strangolamento del traffico urbano e alla costante diminuzione del numero dei milanesi residenti. (Soltanto l'avvento dell'informatica, a partire dagli anni Ottanta, ha fatto registrare una inversione di tendenza per il mondo del lavoro, con il trasferimento fuori dell'area urbana delle imprese maggiori del nuovo settore.)

Nel 1963, per la quarta volta nella storia, un arcivescovo di Milano fu chiamato al soglio pontificio: toccò infatti a Giovan Battista Montini (1897-1978), in carica dal 1954, prendere il posto di papa Giovanni XXII (1881-

1963), col nome di Paolo VI, e proseguire l'opera di rinnovamento della Chiesa.

Con l'affermazione dei socialisti alle elezioni comunali del 1960 era stato eletto sindaco Gino Cassinis (1885-1964), primo di una lunga serie di esponenti del centro-sinistra. La nuova amministrazione aveva dapprima tentato di mettere riparo ai guasti causati dalla precedente avventata gestione della città. Ma la nazionalizzazione dell'industria elettrica (novembre 1962) liberò nuovi capitali da investire e lasciò campo libero, salvo i vincoli imposti dalle leggi nazionali, alla speculazione immobiliare che inventò i grandi complessi del terziario decentrato (Assago, Segrate) e dei nuovi quartieri residenziali (Gallaratese, Segrate).

Il Sessantotto e gli «anni di piombo» (1968-1977)

Nel 1968 un movimento di contestazione studentesco innescato a Berkeley (California) e a Parigi contro le sclerotizzazioni delle strutture universitarie trovò terreno fertile anche negli atenei italiani. A Milano la protesta studentesca si saldò gradualmente con le forti contestazioni sindacali dell'«autunno caldo» (1969), dando origine a una diffusa intolleranza e variazione dei gruppi più forti e meglio organizzati nei confronti di studenti o insegnanti non schierati ideologicamente, ai quali compete forse il merito se qualche effettivo rinnovamento si verificò col tempo. I disordini giunsero all'occupazione dell'Università Statale e al tentativo d'imporre il voto «politico» ai docenti (riuscì in particolare alla facoltà di Architettura).

In tale accesa situazione un feroce monito giunse dalla reazione, con la strage terroristica del 12 dicembre 1969: una bomba posta nella Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana causò sedici morti e una novantina di feriti, aprendo uno dei capitoli più torbidi nella cronaca della città e nella storia delle istituzioni. Ebbe inizio con questo tragico episodio la «strategia della tensione», che a protezione di un potere politico sostanzialmente statico, che sentiva minacciata questa condizione, vide sempre più coinvolti neofascisti e servizi segreti senza che sei processi stabilissero prove conclusive a carico dei colpevoli.

Questa strategia fu bilanciata negli anni Settanta dall'azione di altri gruppi terroristici, come le Brigate Rosse, attivi su Milano con crimini privi di utilità politica e di consenso tra la popolazione: trentasei omicidi (tra cui quelli del commissario Calabresi, del giudice Alessandrini e del giornalista Tobagi), ferimenti e violenze rosse e nere diedero per un decennio un triste primato a Milano, considerata da alcuni una capitale del terrorismo.

Era frattanto venuto alla luce (febbraio 1976) lo scandalo delle tangenti pagate a influenti personaggi politici per favorire l'acquisto di aerei dell'americana Lockheed da parte dell'Italia. Pur tra enormi difficoltà si era messo in moto un complesso meccanismo che portava allo scoperto numerose diramazioni della corruzione politica: all'epoca rimasero circoscritte o più spesso soffocate rimuovendo i giudici scomodi. In questo clima, muovendo da Milano, Bettino Craxi avviò un rilancio del Partito socialista come autorevole forza di governo (1976).

La Milano degli scandali economici (1979-1994)

Un complicato intreccio di finanza, mafia e politica fu il nucleo di due scandali «milanesi» che compromisero strutture locali e nazionali a molteplici livelli, sconvolgendo il mondo economico e rovinando migliaia di piccoli azionisti: nel 1979 il fallimento della Banca Privata Italiana, guidata da Michele Sindona, nel 1982 quello del Banco Ambrosiano, guidato da Roberto Calvi. Due fosche storie di avventurismo finanziario e di strenue lotte di potere (la seconda portò alla rovina anche il potente gruppo editoriale dei Rizzoli, all'epoca proprietario del *Corriere della Sera*), che si conclusero con due delitti/suicidi: Sindona avvelenato in carcere (1980), Calvi impiccato a Londra sotto il ponte dei Blackfriars (Domenicani) due anni dopo.

In coincidenza con questi scandali, l'immobiliarista milanese Silvio Berlusconi spostò il centro dei propri interessi verso il mondo televisivo. L'inaugurazione nel 1969 di Milano 2 (quartiere residenziale di Segrate, subito definito un ghetto per ricchi), era stato uno degli elementi di fondo della sua fortuna. In pochi anni, fidando su sicuri appoggi politici, soprattutto dei socialisti di Craxi, assunse il controllo di un gran numero di emittenti televisive regionali e le riunì in una catena senza eguali al mondo (tre reti televisive nazionali via etere più altre tre per abbonamento), funzionale all'imposizione di un modello televisivo gretamente pubblicitario all'americana, con implicazioni sociali e culturali fortemente negative. Una diffusa protesta ottenne soltanto il varo di una legge (1990) che invece di dare equie regole pluralistiche al settore televisivo, pubblico (RAI) e privato, si limitò a congelare la situazione esistente.

Il 1990 fu un anno di rilievo in Milano anche per altri aspetti. L'evoluzione della situazione politica nazionale (la caduta dei regimi comunisti dell'Est alla fine del 1989 aveva rotto i precedenti equilibri) aveva incoraggiato la magistratura milanese a riprendere le inchieste sulla corruzione economico-politica. Nel 1990 uno scandalo nel settore edilizio milanese (la «Duomo Connection») portò alla luce sia la corruzione degli ambienti comunali sia la presenza della mafia a Milano. Qualcuno ribattezzò Milano come Tangentopoli.

L'inaugurazione a maggio della linea 3 della metropolitana coincise con la prima affermazione della Lega Nord nelle elezioni amministrative milanesi che, pur confermando a sindaco Paolo Pillitteri, misero in evidenza il calo di consensi verso l'egemonia socialista. La Lega aveva ottenuto un crescente favore nell'Italia settentrionale unificando, sotto la guida di Umberto Bossi, vari movimenti regionali sorti negli anni Settanta in Veneto, in Piemonte e in Lombardia come protesta popolare per l'inefficienza e la corruzione dilagante nell'amministrazione pubblica.

La generica protesta, a base prevalentemente fiscale, della Lega Nord finì per raccogliere a Milano, anche grazie alle inchieste giudiziarie, un inaspettato successo nelle elezioni comunali del 1993 che, con l'elezione a sindaco di Marco Formentini, segnarono la fine delle giunte di centro-sinistra. Furono trascurate dai nuovi simpatizzanti le sconcertanti offensive contro

il tricolore nazionale del 1797 («bandiera massonica priva di dignità storica»), la richiesta di forme ardite di autonomia regionale (la prospettata Italia delle tre repubbliche) e quella di una riforma federalista della Costituzione.

Le inchieste giudiziarie si estesero, all'inizio del 1992, fino a rendere evidente un inquietante panorama di corruzione che, nell'evolversi di una complessa indagine nazionale («Mani Pulite»), portò sul banco degli accusati l'intera classe politica e imprenditoriale italiana, accusata di aver costituito un sistema di potere basato sulla corruzione per rifornire le casse dei partiti, oltre a quelle personali di molti esponenti politici. Al giudice Antonio Di Pietro e al gruppo inquirente di cui faceva parte l'opinione pubblica assegnò un ruolo epico, di eroi popolari schierati contro lo strapotere; mentre i più «eccellenti» tra i nomi posti sotto inchiesta, come il socialista Craxi, si affannarono ad accusare i giudici di protagonismo, di abuso d'ufficio, di usare le inchieste a fini di lotta politica.

Sempre nel 1990, Berlusconi era riuscito ad assorbire anche la casa editrice Mondadori, la più importante in campo nazionale; in tal modo aveva raggiunto, con le sei emittenti televisive, una potenzialità di persuasione sull'utenza che gli aveva agevolmente consentito, alle elezioni politiche del 1994, di sostituirsi all'annientata presenza liberal-socialista conquistando col movimento Forza Italia, alleato con la Lega e con i neofascisti, una consistente presenza di centro-destra in Parlamento e una breve e contestatissima presidenza del consiglio. Il suo governo portò diversi attacchi alla magistratura milanese, fino a provocare (dicembre 1994) le dimissioni del più popolare tra i giudici, Di Pietro. Pochi giorni dopo, la secessione della Lega costrinse il governo alle dimissioni.

L'inchiesta «Mani Pulite», a dispetto di molteplici intralci, non è ancora conclusa.

Bibliografia essenziale

- C. CANTÙ, «Storia di Milano», in *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, 1857.
 C. ROMUSSI, *Milano ne' suoi monumenti*, 1872; Milano, n.e. ill. Sonzogno, 1912-13.
Storia di Milano, voll. I-XVII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1953-66.
 P. VERRI, *Storia di Milano (1783-1851)*, Firenze, Sansoni, 1963.
 E. BIAGI, *Storia del fascismo*, Firenze, Sadea-Sansoni, 1964-65.
Città di Milano, Comune di Milano, 1966-73.
 G. LOPEZ, *Milano in mano*, Milano, Mursia, 1990.
 L. MONTANELLI, M. CERVIGLI, *Milano ventesimo secolo*, Milano, Rizzoli, 1991.

Indice

- | | | |
|----|----|---|
| p. | 7 | I Celti fondano l'insediamento di <i>Mint-land</i> (400 a.C.) |
| | 8 | La conquista romana (222-196 a.C.) |
| | 8 | <i>Mediolanum</i> , città repubblicana (196-27 a.C.) |
| | 10 | Milano capitale dell'Impero d'Occidente (48-286 d.C.) |
| | 11 | L'età di Massimiano (286-310) |
| | 12 | Le lotte religiose. L'età di Ambrogio (313-397) |
| | 13 | Le prime invasioni barbariche (402-488) |
| | 14 | Il regno ostrogoto (493-551) |
| | 15 | Il regno dei Longobardi (568-774) |
| | 16 | Il regno carolingio (774-888) |
| | 16 | Milano risorge (x secolo) |
| | 18 | Le lotte per il Regno d'Italia (1002-1014) |
| | 18 | Ariberto d'Antimiano (1018-1045) |
| | 19 | Lanzone da Corte (1042-1056) |
| | 20 | Il Papato contro l'Impero. La Pataria (xi secolo) |
| | 21 | Le Crociate. Milano comunale (1096-1132) |
| | 22 | Federico I. Nuova distruzione di Milano (1158-1162) |
| | 23 | La Lega Lombarda. Sconfitta del Barbarossa (1164-1183) |
| | 24 | Milano dai consoli al podestà (1186) |
| | 25 | La Credenza di S. Ambrogio (1175-1201) |
| | 26 | Dal Comune alla Signoria (1227-1241) |
| | 26 | I Torriani e i Visconti (1247-1311) |
| | 28 | Azzone Visconti (1317-1339) |
| | 29 | L'espansione dello Stato visconteo (1339-1385) |
| | 30 | L'età di Gian Galeazzo (1385-1402) |
| | 31 | La fine dei Visconti (1404-1447) |
| | 33 | La Repubblica Ambrosiana (1447-1450) |
| | 33 | Il Ducato sforzesco (1450) |
| | 34 | L'età di Ludovico il Moro (1466-1500) |
| | 35 | Fine del Ducato sforzesco (1500-1535) |
| | 36 | Milano provincia spagnola. Carlo e Federico Borromeo (1535-1700) |
| | 39 | Le guerre di successione. Le riforme teresiane (1700-1796) |
| | 41 | La Rivoluzione a Milano. La Repubblica Cisalpina (1796-1797) |
| | 42 | Milano capitale: dalla Repubblica Italiana al Regno Italico (1799-1805) |



- p. 43 Il Regno Italico (1805-1814)
 45 Il Lombardo-Veneto sotto gli Austriaci (1814-1848)
 47 Le Cinque Giornate (marzo 1848)
 47 Le repressioni austriache (1848-1859)
 48 Milano dopo l'Unità d'Italia. La distruzione del centro storico e il piano Beruto (1861-1884)
 52 Dall'artigianato nasce l'industria (1884-1898)
 52 Le «terribili giornate del maggio '98»
 53 Rivoluzione industriale e riforme sociali (1900-1906)
 54 Milano socialista e gli anni di guerra (1914-1918)
 55 Nascita del fascismo (1919-1920)
 56 Il fascismo prende il potere (1921-1923)
 57 Milano fascista (1926-1940)
 57 Milano in guerra (1940-1943)
 58 L'occupazione nazista e la Resistenza (1943-1945)
 59 Il dopoguerra: rinasce la Scala (1945-1947)
 60 Gli anni della ricostruzione e della speculazione (1948-1969)
 62 Il Sessantotto e gli «anni di piombo» (1968-1977)
 63 La Milano degli scandali economici (1979-1994)
 64 Bibliografia essenziale

